



RECENSIONI

Laura Stanganini, *Nuovi paesaggi per le aree minerarie dismesse. Il caso della Lusazia Inferiore (Germania orientale)*, Università degli Studi di Firenze. Laboratorio di Geografia Applicata-Phasar, Firenze, 2016, 134 pp., ill. bibl.

Il fenomeno esaminato, sebbene di ambito regionale, è tuttavia oggetto di un'interpretazione che ne evidenzia fattori di portata ben più vasta, che trascendono sia la dimensione nazionale, sia gli specifici contenuti ambientali ed economici. La parte del testo riguardante l'inquadramento e la contestualizzazione offre una chiara disamina dei fattori politici nazionali e internazionali, presentando una convincente spiegazione di quanto lunga e variegata sia la concatenazione di causa-effetto che oggi si sta traducendo, ivi, in un macroscopico intervento di architettura del paesaggio. La concatenazione inizia dalla fase pre-industriale, attraversa trionfalmente la fase mineraria (tutto sommato storicamente breve), supera il crinale della caduta della cortina di ferro e arriva alla formazione di una nuova copertura vegetale, alla costruzione di numerosi bacini lacustri e ai profondi mutamenti etno-demografici ed economici. Nella sequenza elencata, il passaggio più dirompente è quello dovuto alle esigenze imposte dall'economia di mercato e all'impatto culturale-psicologico sulla popolazione, causato dal repentino cambio del regime politico avvenuto con la riunificazione delle due Germanie. Il ruolo che la politica e l'economia hanno avuto quali fattori del multiforme mutamento di questa regione dipende a sua volta dal ruolo molto importante che quest'ultima ha giocato nella storia della Germania dell'800 e del '900 – ruolo paradossalmente identico in quella del Reich e in quella comunista. La regione giace infatti su un ricchissimo giacimento di lignite che costituiva una riserva energetica utile a garantire l'autosufficienza nei due antitetici regimi, accumulati però da ambiziosi progetti autarchici. Prima dell'industrializzazione ottocentesca, la regione aveva un *land use* esclusivamente agro-forestale, di non grande redditività, in cui prevaleva l'utilizzo forestale su quello agricolo. L'escavazione di lignite a cielo aperto

su vastissime superfici ha avuto due stravolgenti conseguenze. Dal punto di vista ambientale essa ha comportato una sorta di desertificazione visuale, con forzose evacuazioni e demolizioni di villaggi, estesi diboscamenti, apertura di cavità ampie e profonde fino a raggiungere la falda freatica.

Alcune immagini riportate nel testo restituiscono bene l'idea di una desolazione quasi impensabile nel cuore dell'Europa. Dal punto di vista antropologico, l'afflusso di numerosissima manodopera da altre regioni ha prodotto quasi l'estinzione dell'enclave slava dei Sorabi, maggioritaria da secoli in quest'area – *enclave* già oggetto di ostilità in epoca hitleriana. L'apertura al mercato energetico globale, avvenuta all'improvviso con la riunificazione del 1990, ha messo fuori mercato la lignite prodotta nella Lusazia a prezzi non concorrenziali con altri combustibili fossili ed energie rinnovabili. Da lì è scaturita una *débâcle* economica e demografica, soprattutto di giovani disoccupati in fuga; essa ha trasformato per la seconda volta questa regione (che già una prima volta era stata trasformata tra Ottocento e Novecento da regione forestale in regione fatta di sole cave carbonifere) determinando una sequenza di "vuoti" sociali e fisionomici. Ma, fra le ragioni del collasso vi è stato anche un atteggiamento psicologico "passivo" e "rassegnato" da parte di una popolazione "disabituata" alla competizione dopo 45 anni di "rieducazione" sovietica. La risposta del governo federale e dei governi dei Länder interessati è stata però estremamente fattiva e articolata – mirando primariamente a innescare condizioni fisiche e meccanismi "autopropulsivi" destinati a incentivare un nuovo e diverso sviluppo. In pratica gli interventi si sono concretizzati non soltanto in un maquillage paesaggistico fine a se stesso (quale talvolta si osserva nei progetti di architettura del paesaggio), ma in una ristrutturazione complessiva che dalle forme del paesaggio ha fatto scaturire anche nuove funzioni – in particolare quelle turistiche – evitando così la completa desertificazione demografica della regione.

All'inizio, le opzioni prospettate erano molto differenziate. La meno vantaggiosa appariva quella di un

ripristino delle condizioni originarie, preesistenti allo sfruttamento minerario, mediante la “bonifica” e la “cura” degli enormi traumi inferti alle forme e alle funzioni dell’ambiente. Questa poteva essere un’opzione gradita agli “*insiders*” (la popolazione locale sopravvissuta al collasso del sistema economico regionale), ma essa avrebbe avuto scarse *chances* di tradursi in una rinascita economica autopropulsiva. In tal caso infatti, la fruibilità turistica, l’unica realisticamente praticabile, non avrebbe trovato nel paesaggio forestale antico, seppure impreziosito dai laghi formati nelle cavità delle miniere a cielo aperto, un *appeal* sufficientemente forte da fornire un ritorno economico di dimensioni tali da rimettere in moto l’economia.

Una seconda opzione era invece gradita a quella categoria di “*outsiders*”, fatta di intellettuali e scienziati: essa avrebbe semplicemente previsto di affidare ai soli meccanismi naturali (spontanei e incontrollati) la funzione di riappropriarsi di quell’ambiente in tutte le sue componenti, sia morfologiche, sia biologiche, sia (soprattutto) artificiali, costituite cioè dai numerosi relitti industriali costituiti dalle attrezzature minerarie. Ovviamente questa opzione paesaggistica non avrebbe avuto alcuna funzione autopropulsiva per l’economia e la società, ma soltanto una funzione contemplativa e, al massimo, scientifico-naturalistica. Alla fine l’opzione vincente (nei due sensi: prescelta ed efficace nei suoi effetti) è stata quella di quella di fare una bonifica che combinasse gli aspetti naturalistico-ambientali (soprattutto attraverso la formazione di vasti bacini lacustri e canali adatti alla navigazione turistica, nonché rimboschimenti) con quelli della manutenzione di alcuni impianti minerari di grandi dimensioni. Questi ultimi (come il mastodontico ponte trasportatore della lignite, detto F60) sono stati restaurati non solo a fini museali contemplativi, ma anche di utilizzazione per effettuare percorsi gradevoli per gli spostamenti dei visitatori. In sostanza, è stato creato un museo vivo, espressivo di un’importante epoca storica e capace di attrarre un turismo di buon livello, anche se non necessariamente elitario. Il risultato è che questa regione storica, già oggetto di frizioni tra il mondo germanico e quello slavo, e che, come accennato, aveva perduto due volte la propria identità, con l’apertura delle miniere e con la loro chiusura, sta ora riacquistandone una nuova. La risposta della popolazione a questa nuova fase è stata oggetto di un’approfondita inchiesta da parte dell’autrice, nel quadro della sua tesi di dottorato presso la Freie Universität di Berlino.

Enrico Abbate, *Escursioni ed ascensioni Iemali nell’Abruzzo Ulteriore II. Le prime escursioni invernali sul Velino e sul Sirente (1881)*, Avezzano, Kirke, 2017, 75 pp.

La trascrizione della relazione di viaggio di Enrico Abbate, che in compagnia di Edoardo Martinori intraprese una storica esplorazione dell’Appennino abruzzese durante la stagione invernale, ci consegna una pagina emozionante non solo per quel che concerne il raggiungimento delle vette, ma anche per la portata della parte restante di traversata. I due, l’uno segretario del Club Alpino Italiano di Roma e l’altro storico fondatore del sodalizio, nonché membro della Società Geografica Italiana, intrapresero il loro viaggio in Abruzzo alla fine del mese di febbraio del 1881. Giunsero dapprima ad Avezzano, ove ebbero modo di notare il vasto bacino del Fucino a pochi anni dal prosciugamento, e da lì presero la via di Magliano dei Marsi per incontrare la guida che li avrebbe condotti sul Monte Velino (2487 m). La narrazione dell’ascesa, compiuta attraverso l’odierna via normale dal borgo antico di Rosciolo dei Marsi, catapulta il lettore, specie quello che ha avuto modo di compiere il medesimo itinerario, in un’esperienza di salita dai caratteri pionieristici. Nonostante il manto nevoso li avesse messi a dura prova, il raggiungimento della cima rappresentò la prima riuscita assoluta dell’itinerario in inverno e l’inizio della lunga stagione esplorativa dell’Appennino abruzzese. Lo stesso valse per il Sirente, che da Aielli fu raggiunto attraverso il meno ripido versante meridionale fin sulla Vetta Centrale (2349 m), da cui discesero percorrendo la cresta sommitale in direzione est sino alla Piana di Baullo, spartiacque tra la Marsica Nord Orientale e la Valle Subequana. Oltre ai resoconti d’ascesa, che confermano quanto la tenacia e la sete d’esplorazione conferissero ai due alpinisti una straordinaria resistenza, accompagnata da una temerarietà figlia della conoscenza, il diario di viaggio comprende l’esperienza di traversata tra una vetta e l’altra, nelle valli dell’Abruzzo profondo della seconda metà del XIX° secolo: Aielli e Magliano nel Fucino, Gagliano Aterno e Castelvechio Subequo nella Valle Subequana, Anversa e Scanno nelle Gole del Sagittario e così via. Non solo, dunque, la sfida ad alcuni tra i picchi più insidiosi dell’attuale Parco Regionale Sirente Velino, ma altresì la testimonianza dell’ospitalità delle genti di montagna e dei centri fortificati delle valli interne che, fatta eccezione per i viaggiatori europei avventuratisi nei nostri territori nel loro Grand Tour ottocentesco, risultavano ancora pressoché sconosciuti al panorama istituzionale dell’Italia unita.

Giuseppe Campione, Messina... “qui comincia la Sicilia”. Topografia della memoria, Presentazione di Francesco Mercadante, Post-scriptum di Girolamo Cotroneo, Studium, Roma 2017. 360 pp.

Questa raccolta di scritti su Messina pensati e pubblicati nell'arco di cinquant'anni costituisce un'autobiografia intellettuale di Campione che sarà completa nel libro che egli sta scrivendo sulla storia contemporanea di Messina, alla quale egli stesso ha contribuito.

Non c'è pagina, in questo libro, che non tocchi l'essenza della storia di Messina, quell'essenza che Francesco Mercadante riassume in un grumo lirico, in quell'*asalto al cielo* “compiuto *viribus unitis* da un popolo che conosce il patire...”.

L'autore è riuscito a sviluppare nel tempo un metodo sempre più complesso, culturalmente sempre più affinato: nel solco di Lucio Gambi, ha superato l'aridità della geografia senza storia per giungere a una geografia scritta dalla storia, dalla sua storia antropologica, dalla “trama di relazioni e vestigia parlanti” (*La composizione visiva del luogo. Appunti di geografia immediata*). Questi saggi – da *Messina e Reggio Calabria: verso la grande città dello stretto?* del 1968, a quelli più recenti su singoli personaggi, Pietro Longo, Lucio Gambi, Salvatore Pugliatti – vari per tematiche e prospettive, sono tuttavia uniti da una visione complessa dell'area dello Stretto, imperniata su quello che Campione chiama il “disisolamento” di una “Messina aperta ed offerta in questo fascio di influenze compositive... che evolve la sua struttura sociale verso la progressiva liberalizzazione delle relazioni sociali”.

Dopo tanti anni, dobbiamo prendere atto che ancora questa idea lungimirante di sviluppo della conurbazione, di sviluppo integrato (commerciale, agricolo, industriale, turistico e, soprattutto, culturale) dell'area dello Stretto – la cui infrastruttura principale avrebbe dovuto essere il ponte sullo Stretto come volano dell'interscambio euro-afro-asiatico – stenta a decollare. Anzi, siamo di fronte ad un arretramento poiché, come spiega Campione, negli ultimi cinquant'anni la vicenda di Messina – abbandonando il *progetto urbano* che, negli anni '60 dell'Ottocento, sembrava essere l'idea guida: “far funzionare una democrazia nascente... soprattutto riaffermare un ruolo per Messina e il suo retroterra” (*Il progetto urbano di Messina*) – si è dispiegata quasi senza un disegno.

In questo libro vi è un saggio il cui titolo inquietante, *La città interrotta*, è simbolo non solo del grande disastro del terremoto del 1908 che ha determinato la sincope nella vita di Messina ma, per Campione, lo è anche del modo in cui poi si è passati dalla città baraccata alla città di quel Piano urbanistico Borzi che, a suo

severo giudizio, decretò “per Messina, con i suoi organismi stereotipati e i suoi ornamenti casuali, una sorta di ritiro dell'intelligenza dallo scenario urbano”. Si potrebbe aggiungere, la perdita della memoria storica e l'indebolimento della identità della città.

Non v'è dubbio che Messina, all'alba del nuovo secolo, fosse giunta – insieme a tutta la Sicilia ma, forse, anche per condizioni peculiari della città – alla fine del suo ciclo storico alto, specialmente sul piano economico e commerciale, anche per effetto di quel “tramonto” di cui parlava Giovanni Gentile, e avesse perduto nella comunità nazionale il ruolo esercitato in quella più ristretta della Sicilia. Però l'accelerazione della sua decadenza fu anche determinata da questo evento tragico.

Ma che cosa ha impedito che la città riacquistasse un'anima?

L'alibi del terremoto non basta più a coprire le responsabilità che stanno soprattutto nelle sue istituzioni politico-amministrative e nei ceti dirigenti, imprenditoriali ed economici. E qui ci soccorre ancora una volta il giudizio di Campione secondo il quale i piani urbanistici successivi al Borzi – che pure ha avuto anche meriti non secondari nella ricostruzione della città – hanno dato l'abbrivio a una città, dice Campione citando Gambi, “cresciuta per aggiunte, in un groviglio disordinato... [segnato] dall'inurbamento di una società priva di esperienze mercantili... e di risorse finanziarie... invischiata in tradizioni rurali. Da qui la depressione e la sciattezza del tono sociale degli ultimi cinquant'anni che si è riflessa nella ricostruzione edile pacchiana, impersonale e ‘quasi’ coloniale...”.

Negli anni '60, il Comune di Messina bandì un concorso per un piano regolatore. Lo vinse il Piano Samonà, un intelligente superamento del vecchio Piano Borzi e proponeva prospettive nuove, tutte costruite intorno all'ipotesi della costruzione del Ponte e di un nuovo Porto; ma il piano morì appena nato, non se ne fece niente. Dieci anni dopo, il Piano TEKNE metteva le mani avanti affermando, ahinoi, che, “per la mancanza di linee programmatiche precise, appare problematico in questa fase poter delineare il ruolo che Messina potrà giocare nell'ambito dell'area dello Stretto”.

In realtà, le classi dirigenti messinesi, nel secolo che si è aperto col terremoto, hanno progressivamente perduto capacità di creare ‘cittadinanza’, di galvanizzare le popolazioni che – estranee per quanto si vuole all'identità che la storia aveva impresso alla città – avevano comunque ridato sangue alla ricostruzione fisica della città e potevano darne anche alla sua vita morale. Mercadante – nel suo discorso sull'*appaesamento come ricerca d'identità, di comunanza di sentimenti, idee, concordia* – ci dice che è “innegabile che sia la tradizione a

pilotare nella storia l'identità di un popolo". Mancando l'anima, è mancato un progetto condiviso per la città.

Il vero punto di crisi di Messina è stata la perdita della funzione economica del suo porto, svuotato di cantieri e traffici, anche di quelli minimali dei *ferribotti*. Ma esso rimane la sua struttura più preziosa e non si può dire, come alcuni fanno oggi, che convenga rinunciare a rivitalizzarlo destinando San Ranieri, la Zona Falcata del porto di Messina, a varie forme di urbanizzazione anche speculative.

Il libro di Campione è un libro su Messina, ma esso si conclude parlando di padre Pino Puglisi e del perché non fu fatto "Santo subito": "Ci sono invece voluti 20 anni. Chissà, bisognava rendersi compiutamente conto, con piedi di piombo, del fatto che la mafia lo aveva ucciso *in odium fidei*". E qui si capisce che Messina è per lui una metafora della Sicilia; anzi delle *molte Sicilie* di cui il nostro autore parla.

"L'intervista impossibile" che Campione avrebbe voluto fare a Eliseo Reclus verteva su questa domanda: "A Messina il tempo lavorerà per la città?", per "cavare le scarpe dal pantano" – dice Mercadante – e per superare quella immagine della Sicilia, proposta da Andrej Belyj, come luogo solo "della catastrofe, del sacrilegio, della promiscuità... la patria di Cagliostro".

Giuseppe Butta

Robert Laurini, *Geographic Knowledge Infrastructure: Applications to Territorial Intelligence and Smart Cities*, London, ISTE-Elsevier, 2017, 312 pp., ill., tabb., bibl.

La nuova monografia di Robert Laurini rappresenta, senza pretesa di esautività, il quarto tassello di un percorso di ricerca iniziato nel 1989 con il volume *L'ingénierie des connaissances spatiales* e proseguito, nel 1993 e nel 2001, rispettivamente con la pubblicazione di *Fundamentals of Spatial Information Systems* e *Information Systems for Urban Planning: A Hypermedia Cooperative Approach*. Se il filo rosso dei precedenti volumi può essere rintracciato, complessivamente, nell'applicazione di strumenti informatici, incentrati sulla conoscenza spaziale, alla pianificazione ambientale e urbanistica, con il suo ultimo libro l'autore si focalizza principalmente su come l'amalgama tra intelligenza artificiale e collettiva si integri con gli studi sull'intelligenza territoriale e sulle *smart city*, mostrando, al contempo, come questa amalgama possa costituire uno strumento efficace per un rinnovamento degli studi sulla pianificazione urbana e ambientale.

Il libro può essere idealmente suddiviso in tre parti. Nella prima (capitoli 1-3), vengono presentati alcuni

elementi mirati a descrivere l'intelligenza territoriale, le *smart city* e le metodologie per la rappresentazione (strutturale, logica e contenutistica) della conoscenza geografica. Obiettivo è mostrare come l'utilizzo di tale conoscenza possa non solo migliorare la *governance* di città e territorio, ma anche fornire alcuni strumenti per una ristrutturazione (concettuale) della pianificazione urbana e ambientale. L'idea sottesa è che se gli esseri umani rappresentano il fulcro dell'intelligenza territoriale, l'utilizzo di tecnologie legate alla rappresentazione della conoscenza geografica possa contribuire ad ampliare il ragionamento umano non solo generando nuovi scenari di sviluppo urbano, ma anche valutandone le conseguenze da un punto di vista umano, sociale e finanziario.

Il perno della seconda parte del volume (capitoli 4-8) è invece costituito dalle macro-tematiche delle ontologie geografiche e dei *gazetteer*, analizzate (e distinte) attraverso una disamina delle entità (in primis, oggetti, proprietà e relazioni) che le compongono, delle loro strutture gerarchiche e delle loro applicazioni intra e interdisciplinari. Della nozione di oggetto geografico vengono distinti due diversi aspetti: quello semantico (che tende a ricondurlo a un oggetto convenzionale) e, soprattutto, quello geometrico-matematico. La disamina non trascura neppure una delle principali problematicità ad esso legate, ossia una sua non ambigua identificazione. Le relazioni che correlano tali oggetti (funzionali anche per analizzare e delineare le strutture spaziali che organizzano le città) sono invece suddivise in spaziali e geografiche: delle prime viene evidenziato un carattere essenzialmente astratto, le seconde sono invece più legate ad aspetti mirati a descrivere le specificità (e la complessità) della Terra.

La terza parte (capitoli 8-13), infine, esplora le applicazioni delle conoscenze geografiche ottenute attraverso un processo di estrazione dei dati alla *geographic knowledge engineering* e come quest'ultima possa, a sua volta, essere impiegata per una *smart governance of cities*. Se, in generale, gli obiettivi di questa parte sono maggiormente legati a esigenze pratiche sulla *governance* della città, non mancano tuttavia alcune riflessioni teoriche. La prima è sulle regole geografiche, regole che, secondo l'autore, rappresentano un presupposto imprescindibile per lo studio di un qualsiasi progetto ambientale e/o urbano. La seconda è una critica alla cartografia convenzionale dalla quale emerge la necessità di uno studio sulle nuove tecniche di geo-visualizzazione finalizzato a fornire ai responsabili della *governance* di città e territorio nuovi strumenti per comprendere visivamente le conseguenze delle loro politiche.

Timothy Tambassi

Cristiano Pesaresi, *Applicazioni GIS. Principi metodologici e linee di ricerca. Esercitazioni ed esemplificazioni guida*, Torino, UTET, 2017, 368 pp., ill., bibl.

Scrivere (e pubblicare) un libro didattico sui GIS nel 2017 è un atto di coraggio.

Esiste una enorme bibliografia sul tema (anche solo limitandosi alla didattica). Non solo: molta di essa è facilmente (e gratuitamente) reperibile in rete in formato pdf. I tutorial collegati ai vari programmi sono diffusi e possono contare su dati di appoggio dedicati, liberamente scaricabili anch'essi.

Dal punto di vista dell'Autore, c'è poi un'altra considerazione da fare. Moltissimi eminenti studiosi hanno scritto sui GIS ed ognuno di essi (a torto o a ragione), è convinto di essere un riferimento imprescindibile in materia. Il volenteroso e audace scrittore si sentirà quindi in dovere di curare ossessivamente i riferimenti bibliografici del suo lavoro, pur sapendo che in ogni caso scontenterà qualcuno, o per omissione o per una citazione non perfettamente puntualizzata.

Premesso tutto questo, *Applicazioni GIS. Principi metodologici e linee di ricerca. Esercitazioni ed esemplificazioni guida* si presenta decisamente bene: ha una veste grafica accattivante che invita a sfogliarlo; i singoli titoli dell'indice sono della giusta misura, molto chiari e centrano perfettamente l'argomento cui si riferiscono. Se poi aggiungiamo le belle presentazioni/prefazioni di tre indiscusse autorità tecnico/scientifiche in ambito geocartografico (che sono, nell'ordine di presentazione del testo, Goodchild, De Vecchis e Ratti), ci rendiamo conto di avere in mano un lavoro di spessore, che va sicuramente esaminato attentamente.

La grafica è molto curata e le figure sono numerosissime (sono le varie schermate che si susseguono in ambiente ArcGIS durante le varie esercitazioni che il testo presenta). Tutto ciò rende la didattica del testo orientata ad un utente anche non esperto.

Parlando di contenuti, Pesaresi parte da una panoramica introduttiva (anche storica) su quello che i GIS hanno rappresentato dai loro lontani esordi ad oggi. Può sembrare il solito inquadramento storico da saltare a piè pari ma così non è: anche se poi il libro predilige la trattazione di applicazioni concrete del software, non si può prescindere all'inizio da un inquadramento ontologico dello strumento.

Dal capitolo successivo l'opera entra nel vivo dei suoi contenuti. Si parla giustamente di "ciclo cartografico" e di come i GIS possano inserirsi in esso, non trascurando alcuni utili richiami ai sistemi di coordinate. Poi i capitoli si susseguono illustrando le principali funzionalità operative dello strumento, attraverso

esercitazioni che sono volte ad esaurire per il massimo possibile le varie elaborazioni di dati in ambiente GIS. Anche la georeferenziazione è giustamente trattata con precisione e competenza (potrebbe sembrare un tema inutile, oggi che quasi tutti i dati geografici, vettoriali o raster, sono generalmente consegnati già georiferiti all'utilizzatore, io lo considero invece di fondamentale importanza). A tal riguardo sono ricordati gli strumenti a disposizione in rete (Geoportale nazionale), per le cartografie di riferimento da utilizzare nel processo di georeferenziazione (dalle quali ricavare i vari Ground Control Point).

Una nutritissima bibliografia chiude il volume, puntualmente richiamata nel testo anche con note a piè pagina (in alcuni punti un po' troppo estese per i miei gusti). Alla fine, un utile indice analitico costituisce un ulteriore strumento per consultare più agilmente il lavoro.

In un'epoca in cui i GIS sono in una fase di transizione da una dimensione "desktop oriented" ad una "cloud oriented", un testo che approfondisca e chiarisca da dove si parte per arrivare ai GIS del futuro può sembrare anacronistico, ma in verità non lo è affatto, perché pone le basi per capire il futuro cambiamento.

Infine, si desidera ricordare che con il libro viene resa disponibile per un anno una licenza del software ArcGIS (versione *advanced*), sul quale sono basate le esercitazioni del libro.

ESRI non ha bisogno di alcuna presentazione: è una solida e prestigiosa azienda produttrice di software GIS, la più quotata e (ormai) fra le più antiche per ciò che riguarda i GIS specializzati in campo vettoriale. Attualmente, la società di Redlands deve far fronte agli attacchi dei vari competitors open source, che stanno pericolosamente guadagnando terreno nei suoi confronti. Un plauso quindi anche alla lungimiranza di ESRI Italia per la adeguatezza delle sue politiche di marketing.

Andrea Favretto

Società Geologica Italiana – Comitato Glaciologico Italiano (a cura di), *Itinerari glaciologici nelle montagne italiane. Guide Geologiche Regionali*, 12, 2017, Lavis (TN), Litotipografia Alcione, 3 voll, 106, 238, 286 pp., ill., bibl.

Dopo una lunga gestazione è uscita un'opera molto attesa perché, al di là del titolo che fa pensare ad una delle pur preziose guide del Club Alpino Italiano, in essa sono esposte le più avanzate ricerche sullo stato dei ghiacciai italiani. In questi momenti in cui l'argomen-

to che forse più di altri è all'ordine del giorno e cioè il cosiddetto cambiamento climatico, la conoscenza dello stato dei nostri ghiacciai, che sono indubbiamente i più sensibili indicatori del fenomeno, è certamente di somma importanza.

Bisogna dire con orgoglio che il nostro Paese ha una conoscenza profonda dei ghiacciai della catena alpina e dell'unico ghiacciaio appenninico. Infatti, fin dal 1895 nell'ambito del Club Alpino Italiano sorse il Comitato Glaciologico Italiano

con lo scopo di promuovere e coordinare le ricerche nel campo della glaciologia, Comitato che divenne poi autonomo nel 1914. Da allora sono cominciate le annuali Campagne Glaciologiche allo scopo di monitorare con precisione e con le tecniche via via più avanzate la dinamica dei ghiacciai italiani a cui hanno partecipato anche illustri studiosi, geografi geologi, geofisici e ingegneri ma soprattutto generazione successive di generosi cultori che con fatica e coraggio non hanno mai smesso di riferire anno dopo anno del loro stato. Attualmente circa 150 ghiacciai vengono controllati ogni anno. Chi ha partecipato alle riunioni del Comitato Glaciologico non ha potuto non percepire l'afflato con cui ogni studioso riferiva e lo fa tutt'oggi delle sue creature cioè dei ghiacciai osservati. Il valore dell'avanzata o del ritiro annuo delle fronti dei ghiacciai, la quantità di neve residua, la scomparsa di porzioni dei ghiacciai in certi anni più favorevoli la ricopertura in alcune tratte alpine di aree proglaciali come negli anni Venti del secolo scorso nelle Alpi Marittime o nel periodo 1961-1980 nelle Alpi Retiche meridionali, incrementi poi rivelatisi effimeri, la comparsa di laghi, il manifestarsi di crepacci, di valanghe, la trasformazione in ghiacciai "neri", il riaffacciarsi della vegetazione nelle aree già coperte dal ghiaccio e molti altri aspetti e fenomeni sono stati riportati anno dopo anno nelle Relazioni delle campagne glaciologiche. A queste si sono aggiunte specialmente negli ultimi venti anni delle corpose relazioni meteorologiche, a loro volta annuali, sfruttando le stazioni di alta quota e da ultimo alcuni bilanci di massa glaciali. Insomma un patrimonio prezioso e un grande contributo alla comprensione di quello che sta succedendo nella nostra terra e nella nostra atmosfera.

Sessanta studiosi hanno collaborato a questa opera che si stende dalle Alpi Marittime alle Alpi Giulie e al Gran Sasso d'Italia. È ricca di dati, di riferimenti geografici, di mappe attuali e di carte storiche, di fotografie attuali e di suggestive foto storiche, di diagrammi, disegni. Impressionanti sono i confronti fra le aree già glacializzate ed ora libere dai ghiacci, sembrano due mondi diversi anzi lo sono. Le basi cartografiche sono

state fornite dalla casa editoriale Domus di "Meridiani Montagna", la redazione dell'opera è stata curata da C. Smiraglia e da C. Casarotto mentre C. Baroni ha curato i capitoli tematici del primo volume.

Se questa è l'ultima notevole opera del Comitato Glaciologico Italiano, non si può non ricordare che già nel 1925 C. Porro e il medesimo con P. Labus nel 1927 avevano censito e rappresentati su tavole 774 ghiacciai nelle Alpi. Prendendo spunto dall'Anno Geofisico Internazionale il Comitato Glaciologico con l'aiuto del C.N.R. ha eseguito un Catasto dei Ghiacciai Italiani nel 1959-1962 con carte alla scala 1:25.000 studiandone 1028 dei quali 838 ancora vivi. Negli anni Ottanta il Comitato con S. Barbero e G. Zanon ha riportato sul catasto World Glacier Inventory in formato elettronico 1397 ghiacciai per una superficie totale di 608 km². Con una restituzione fotogrammetrica digitale di fotografie aeree il Comitato ad opera di Ajassa e altri ha nel 1997 aggiornato per il Ministero dell'Ambiente la situazione con un quadro sconcertante di soli 474 km² di estensione glaciale nelle Alpi italiane. Infine Smiraglia e Diolaiuti nel 2015 hanno rilevato con ortofoto per l'ultimo nuovo catasto dei ghiacciai italiani soltanto 368 km² riferibili a 901 apparati glaciali. Circa l'84 % dei ghiacciai ha una superficie minore di 0,5 km². Il confronto con i catasti precedenti mostra una drammatica riduzione delle aree glaciali fra il 30 e il 40%.

In questi anni stiamo assistendo nelle aree montane ed anche in quelle alpine a inusitati cambiamenti paesaggistici con una risalita delle fasce altimetriche della vegetazione. Quindi in linea con la straordinaria e progressiva scomparsa dei ghiacciai e la loro sostituzione con facies ambientali di tipo periglaciale legate al gelo discontinuo, non solo ma è da aspettarsi che una volta esaurita la fase di scioglimento dei ghiacci il rifornimento di acqua dei bacini idroelettrici diventerà carente. Nell'immediato è prevedibile e in parte è già in atto una fase di pericolosità geomorfologica con il moltiplicarsi dei distacchi di pezzi di ghiacciai e delle valanghe e la comparsa di grandi frane di scioglimento.

Certo lo spopolamento montano non ha aiutato la stabilità dei pendii ma il cambiamento climatico, qualunque sia la causa di esso, è una realtà e quest'opera a più mani lo illustra in maniera esemplare. Sta a noi prenderne atto e a ripensare a un nuovo modo di stare in rapporto con il nostro pianeta.

Paolo Roberto Federici

Valentina Albanese, Valentina Greco, Matteo Proto (a cura di), *Geography and the ICT. New Technologies & Geographical Research*, Bologna, Bononia University Press, 2018, 169 pp., ill., bibl.

Il rapporto tra tecnologie della comunicazione e geografia è stato a lungo affrontato in ambito internazionale con l'intento di individuare le potenzialità didattiche di nuovi strumenti digitali per l'insegnamento, dalla scuola primaria fino all'accademia. In questo volume è invece il rapporto tra tecnologie e ricerca geografica a costituire il comune denominatore tra i diversi casi di studio presentati. Del resto, le rappresentazioni territoriali oggetto di studio dei geografi contemporanei, o da essi stessi elaborate, devono necessariamente misurarsi con la comunicazione digitale e con strumenti che pongono nuove sfide pratiche e teoriche. Strumenti con un'ampia gamma di applicazioni possibili, in grado di contribuire a migliorare la comprensione spaziale dei fenomeni e favorire una risoluzione di problemi critici come sostenibilità, cambiamenti climatici, pianificazione urbana e gestione dei beni culturali. GIS e i social media sono al centro dell'attenzione anche per lo straordinario potere di produrre e condividere direttamente contenuti mediatici. Dal momento che questi possono anche essere co-generati da utenti in rete e se potenti algoritmi sono destinati a interpretare un flusso di *big data* crescente e pervasivo, allora anche la geografia può partecipare allo sfruttamento delle potenzialità offerte dalla comunicazione digitale. Di tutto questo, gli autori del libro paiono consapevoli. Nello spazio geografico le trasformazioni più evidenti sono in particolare quelle testimoniate dalla produzione cartografica, che l'evoluzione tecnologica ha profondamente ridimensionato. Molti dei saggi qui contenuti si concentrano proprio sull'applicazione delle tecnologie digitali alla cartografia, in alcuni casi utilizzata per rielaborazioni storiche e spesso per evidenziare il processo di trasformazione dei luoghi e dei paesaggi.

Arturo Gallia ci spiega, ad esempio, un caso di applicazione dei GIS alla gestione dei beni culturali ("HGIS and Web applications for the promotion of the Cultural Heritage. Antonio Nibby and William Gell's *Carta de' dintorni di Roma*", pp.69-84). La tecnologia GIS contribuisce a conferire nuova vita ad un documento antico e ai siti di interesse della Capitale, dimostrando di essere conveniente allo studio di siti archeologici, per il patrimonio culturale e i cambiamenti avvenuti in luoghi di rilevanza storica. Così come Gallia, anche Giannini (Representing the territory: The layer *The landscape as it was of WebGIS VisualVersilia.com*, pp.85-98) e Maria Vona ("The social transformation of Piazza San Carlo in Turin between the 19th and 20th century. A change

narrated with use of digital tools", pp.99-112) utilizzano fonti storiche per un'analisi geografica qualitativa, in cui la ricerca archeologica diviene il punto di partenza per una comprensione critica della dimensione spaziale. Marcello Tanca ("Sardinian territories as told by Google Street View: The Isperiadas project", p.33-56), prendendo in esame un progetto fotografico basato su Google Street View, dimostra che le immagini mediate da tale strumento possono offrire molteplici narrazioni, diverse da quelle ufficiali e al contempo dettagliate riguardo la complessità territoriale. Tra i vari saggi, non mancano quelli attenti all'uso dell'ICT per gli studi in ambito turistico. Opmeer e Visentin ("Geo-based technology in support of creating a seamless free-choice learning experience on minor water-heritage sites. Lesson learned from the EUWATHER project", pp.113-132) presentano un software che raccoglie dati riguardo determinate località con finalità di sfruttamento turistico, generando nuove spazialità e ponendo le basi per uno sviluppo territoriale basato sui dati georeferenziati disponibili. Loda e Tartaglia ("Sentiment Analysis and the perception of places in tourism studies: a Twitter-based investigation in upper Myanmar", pp.57-68) utilizzano l'analisi del *sentiment* per studiare la percezione dei turisti in viaggio nel Myanmar settentrionale e connessi con il mondo mediante la piattaforma di messaggistica Twitter. Nonostante emergano chiaramente i vantaggi di questo tipo di analisi (tempi e costi ridotti, rapidità del mezzo), questa modalità analitica lascia invece a desiderare, come fanno notare gli autori, per la qualità informativa dei contenuti. In un certo senso anche Teresa Graziano si occupa dello spazio percepito da persone lontane dal proprio luogo abituale di residenza, sebbene in questo caso si tratti di migranti ("E-spaces of migration: Online narratives, digital connections and practices of self-representation among Italians living abroad", pp.19-32). La sua è una ricerca empirica sulle identità territoriali dei migranti italiani all'estero, nella quale Internet viene vista come un'architettura utile per decifrare modelli e pratiche di rappresentazione e comunicazione dei migranti, dalla fase preparatoria del trasferimento fino all'insediamento nel luogo di destino. La crescente interazione tra attori reali, attraverso spazi virtuali, offre maggiori opportunità di comunicazione per i migranti odierni rispetto a quelli di un secolo fa. Ne emerge un continuo processo di rinegoziazione dell'identità, un'appartenenza territoriale dal carattere ibrido, dove il "qui e il lì" sembrano svanire, da quando Skype ha reso meno doloroso per chi cerca fortuna altrove il distacco dai propri affetti.

Il libro, in sostanza, contiene molti esempi di come applicare le nuove tecnologie per la creazione di "un sen-

so del territorio” ed è certamente adatto a ricercatori, insegnanti, studenti di geografia, a studiosi delle scienze dell’ambiente e del territorio. I contributi raccolti sono perlopiù orientati a studiare i fenomeni con uno sguardo geostorico basato su HGIS (Historical Geographical Information System) oppure applicati a livello locale per progetti di sviluppo territoriale o turistico. Le potenzialità delle tecnologie ICT emergono solo parzialmente e lo spettro di soluzioni tecnologiche adottate (in prevalenza GIS, social media e siti web) è limitato – comprensibilmente – data la vastità di possibili applicazioni. I casi di studio presentati possono però aprire la strada ad una riflessione più ampia non solo sulle modalità di utilizzo delle nuove tecnologie a disposizione della geografia umana e dell’analisi del territorio, ma anche sull’impatto che queste hanno sui fenomeni spaziali e sulle pratiche sociali. Oggi disponiamo infatti di tecnologie rivoluzionarie per la realtà virtuale immersiva, a quella simulata e aumentata, particolarmente interessanti per lo studio dell’interazione uomo-ambiente.

Sarebbe auspicabile anche un’attenzione dei geografi alle specificità dei software dedicati alla *data visualization*, una forma di comunicazione indispensabile non solo per le strategie operative delle imprese o alla comunicazione giornalistica, ma anche per la ricerca scientifica. Le funzionalità di mappatura offerte da questi prodotti, in grado di aggregare e rappresentare efficacemente dati spaziali, non sono appannaggio esclusivo della geoingegneria, dell’urbanistica e dell’architettura. ICT oggi significa soprattutto accumulo, elaborazione e pubblicazione di *big data*, il cui rapporto con la geografia è ancor incerto. Come integrare questi dati con le strutture preesistenti al mondo digitale? Cosa significa utilizzare i *big data* per fare ricerca e produrre conoscenza? Come metterli in relazione, allora, al nostro oggetto di studio, alle nostre metodologie, alle nostre epistemologie? Possediamo mezzi sempre più potenti per misurare, mappare, analizzare e visualizzare, ma diventiamo sempre più dipendenti dai dati. Le tecnologie, a qualcuno, potrebbero persino sembrare limitanti per la pratica di una geografia critica. Dato l’aumento di dati e servizi che contemplano la geolocalizzazione, diventa dunque importante per i geografi mostrare di avere un ruolo attivo e domandarsi non solo “dove” ma anche “perché” e “come” dei fenomeni spaziali. In altre parole, non soffermarsi al *topos* ma spingersi fino ad un’interpretazione più approfondita della trama di relazioni che costituiscono il territorio.

Simone Gamba

Renata Allegri, Osvaldo Garbarino, Vernazza. *Le trasformazioni nel tempo dell’insediamento e del territorio*, Libreria Geografica 2018, GeoMap s.r.l., Novara 2018, 172 pp., ill.

Chi scrive la recensione di questo lavoro dedicato a Vernazza non ha certo l’autorevolezza di Sir Richard Rogers che ne sigla la presentazione, ma ne condivide tutto l’amore per le Cinque Terre, visitandole ogni volta che può, d’estate o d’inverno, e pertanto non può esimersi dall’esprimere profonda gratitudine agli autori per avere affrontato il tema. Il volume, articolato in quattro capitoli, preceduti da una introduzione e seguiti da una appendice, si configura come una guida di alta divulgazione rivolta al grande pubblico ma non soltanto. Esso descrive con competenza e dedizione un territorio segnato prepotentemente dalla natura che vi ha impresso caratteri tanto affascinanti quanto difficili da dominare (v. l’alluvione dell’ottobre 2011) e altrettanto ‘segnato’ o meglio disegnato dalla fatica millenaria delle generazioni che vi si sono succedute rimodellandone ogni minimo lembo.

I testi offrono una lettura attenta del territorio, esplorandone la dimensione storica e mettendone in rilievo le persistenze più significative, passibili di inserimento in “progetti rurali per il recupero di un territorio che è reso straordinario dalla sua irripetibile specificità”. A tal proposito piace ricordare le pagine con cui Aldo Sestini, il Maestro del paesaggio italiano, ne delineava i caratteri agli inizi degli anni ’60 nel capitolo dedicato alle coste e ai monti della Liguria marittima nel volume *Il paesaggio*. Le sue parole fanno comprendere appieno perché le Cinque Terre siano state inserite fra i siti Unesco più apprezzati del patrimonio culturale dell’umanità.

Nel primo capitolo, l’illustrazione del territorio è accompagnata da adeguate rappresentazioni grafiche con cui si descrivono tecniche e modalità di realizzazione dei terrazzamenti, inserendoli nel quadro dei sistemi agrari tradizionali. Particolare attenzione è dedicata al processo di degrado che caratterizza le ‘fasce’, parte delle quali è stata recuperata ed è oggetto di monitoraggio e di progetti di censimento. Il secondo capitolo illustra la dimensione storico-archeologica del borgo e dei suoi monumenti con un interessante approfondimento dedicato all’architettura eulitica, diffusa in numerose parti dell’Europa. Disegni e belle foto, sempre appropriati ed efficaci, supportano il testo, di cui preme rimarcare anche la chiarezza espositiva nonostante il necessario impiego di alcuni tecnicismi. Nel terzo capitolo si descrive la storia di Vernazza attraverso le fonti, a partire dall’inserimento in antichissimi percorsi legati alla transumanza, attività perpetuata dall’antichità più remota fino ai primi dell’800. Il discorso è corredato da esem-

pi ben appropriati, come quello, ad esempio, del palinsesto archeologico rappresentato dalla chiesa di Santa Margherita. Nel quarto capitolo si affronta il tema delle relazioni extraterritoriali di Vernazza con specifico riferimento alla coltivazione della vite e alla produzione del vino: vengono poste in evidenza le relazioni con l'isola di Chio, attingendo anche a notizie riportate negli antichi Isolari.

Il volume si configura come uno strumento efficace per una illustrazione compiuta e intelligente del territorio in questione, in sostanza un vademecum per lettori appassionati e per turisti non superficiali, interessati a conoscerlo davvero andando ben oltre il primo, seppure coinvolgente, impatto con esso. Il linguaggio chiaro, nonostante lo spessore degli argomenti, ne fanno, al di là del valore di saggio monografico, una guida intelligente per un turismo culturale maturo e consapevole.

Graziella Galliano

Elena dell'Agnese, *Bon Voyage: per una geografia critica del turismo*, Torino, UTET, 2018, 212 pp., bibl., ill.

In "Bon Voyage: per una geografia critica del turismo", l'autrice propone un'analisi critica di discorsi e pratiche del turismo partendo da alcuni interrogativi che hanno lo scopo di guidare il lettore/la lettrice in una riflessione articolata tra passato e presente. Lo scopo del testo è attribuire alla ricerca sul turismo un approccio etico, per fare del turismo stesso uno strumento rivolto a perseguire la giustizia sociale e la coesione territoriale. Tale fine si avvale di uno sguardo critico e supera la visione binaria, e quindi riduttiva dei fenomeni turistici, celebrati o condannati, problematizzando stereotipi, luoghi comuni, retoriche dei discorsi del e sul turismo. Il testo esplora la complessità di tematiche turistiche in chiave geografica grazie anche ai numerosi casi empirici, frutto delle ricerche dell'autrice stessa. Denso di interessanti riferimenti letterari, storici e cinematografici all'interno di una cornice scientifica che adotta l'impostazione dei *Postcolonial studies* passando dalla *New cultural geography* e la *netnography*, il volume si sviluppa in tredici capitoli, descritti di seguito dettagliatamente.

Nella parte introduttiva, il volume presenta le motivazioni sul perché sia necessario adottare una prospettiva critica sul turismo in un ambito scientifico come quello dei *Tourism Studies* in cui esistono copiosi contributi accademici sia in qualità sia in quantità. Dopo una discussione acuta e accurata sul dibattito scientifico che anima il mondo accademico di coloro che si occupano

di turismo, dell'Agnese si sofferma nel secondo capitolo sulla questione annosa e forse inutile, a detta dell'autrice stessa sulla distinzione turista-viaggiatore. Questa parte comprende alcune riflessioni estremamente attuali e significative sulla turismofobia e l'anti turismo, temi spesso trascurati o travisati dai mass media. Nel terzo capitolo si esplorano le pratiche turistiche del passato in Italia e nel mondo. Niente di nuovo forse, ma la prospettiva con cui si ripropone la lettura del Grand Tour, del turismo balneare, e dei pellegrinaggi lo è e consiste nel tracciare una linea di continuità e discontinuità con i turismi contemporanei.

Partendo dal delicato rapporto tra turismo e colonialismo il quarto capitolo discute di alpinismo e safari, pratiche turistiche inventate in epoca vittoriana che celebravano la mascolinità e favorivano il fiorire di destinazioni turistiche ancora oggi molto in auge. Significativa è la riflessione su come lo storytelling odierno si nutra ancora del passato coloniale e delle sue rappresentazioni per sponsorizzare determinate mete ed esperienze turistiche in particolare in Kenya. Il volume prosegue analizzando il ruolo chiave dell'immagine visuale nel rappresentare e tipizzare l'Altrove sia per il turista sia da parte del turista. Nel quinto capitolo partendo da un excursus storico che descrive la pratica dei ritratti in voga al tempo del Grand Tour si giunge alla turistificazione del quotidiano a suon di hashtag via Instagram ad opera del popolo del "narcisistic stick" e non solo. Interessante il paragrafo in cui ci si sofferma sui codici di condotta di fotografia qualora ci si trovasse in luoghi in cui l'Altrove è culturalmente diverso da sé. Successivamente, nel sesto capitolo, l'attenzione si sposta sul paesaggio naturale come costruzione culturale "ovvero come la sensibilità estetica possa cambiare nel corso del storia" (dell'Agnese 2018, p. 69) e la nostra idea di paesaggio con essa. In questa sezione del volume abbiamo la possibilità riflettere sull'idea di paesaggio, concetto tanto caro alla comunità internazionale geografica, attraverso casi ed esempi molteplici. Il capitolo settimo si sofferma invece sul tema del luogo declinato in versione tropicale. L'isola viene esplorata nelle sue rappresentazioni di: luogo comune, luogo conteso e paradiso in terra. Tuttavia, ci avverte l'autrice, in alcuni casi il paradiso diventa amaro soprattutto per i residenti. Queste riflessioni mostrano anche l'altra faccia del paradiso tropicale, soprattutto attraverso lo studio di caso delle Maldive e delle Hawaii, in cui dell'Agnese ha effettuato svariate ricerche sul campo. Il concetto di spazio è invece il protagonista dei capitoli otto e nove. Le eterotopie turistiche aprono la discussione sulla logica dell'enclave come spazio dedicato e limitato ai soli turisti. Nello specifico la riflessione si sofferma sui resort e i villaggi

vacanze, un modello turistico lanciato a Bali e volto a creare una sorta di condizione illusoria, una segregazione pianificata tanto per i turisti che per la popolazione locale. Il capitolo nove è dedicato alle grandi navi. Viene presa in esame la crociera, vero e proprio luogo, oltre che prodotto turistico, che nel tempo ha saputo rinnovarsi ed espandersi coinvolgendo target diversi. Tuttavia, la crociera rimane un frammento galleggiante di spazio insostenibile, in particolare dal punto di vista ambientale. Il decimo capitolo ci porta ad approfondire una questione dibattuta: l'autenticità. Se ciò che viene definito turistico fosse meno autentico o vero? Il "veramente falso" non solo piace al turismo ma è redditizio, basti pensare a Las Vegas o alle isole artificiali di Dubai. Scorrendo le pagine, ci si sposta sul turismo delle tre S (Sun, Sea, Sex) sulla relazione tra spazio turistico, corpo e sessualità. Questi temi vengono letti in una prospettiva di genere sia per quanto riguarda la costruzione di immaginari turistici sia per l'analisi sul turismo sessuale. Il capitolo dodici esplora invece la relazione tra cibo e turismo: dall'*haute cuisine* al km zero passando per il terroir. Il cibo può essere una vera e propria attrazione per il settore turistico come nel caso del turismo enogastronomico che seppur comunemente considerato sostenibile a volte non lo è affatto. Attraverso la lente della geografia culturale del cibo, l'autrice presenta esempi che comprendono esperienze turistiche internazionali legate al cibo curiose e significative. A completare il volume, due capitoli dedicati al territorio. Si parla in particolare di ecomuseo e albergo diffuso nel capitolo tredici. Il territorio qui è inteso come un sistema di relazione volto alla rivalorizzazione dei centri minori. In conclusione, si ragiona di turismo, territorio e sviluppo in chiave sostenibile. Gli studi di caso scelti ben illustrano la complessità del tema, ipotizzando il turismo come strumento potenziale per uno sviluppo sostenibile territoriale.

Il titolo *Bon Voyage* riporta nell'immediato al tema del viaggio, vero protagonista del volume insieme alla geografia. Oltre a ciò, il titolo rimanda ad una certa ricercatezza che ritroviamo nell'analisi in ogni singolo capitolo grazie a numerosi riferimenti scientifici ed empirici del passato e della contemporaneità. Questo, insieme alla chiarezza espositiva, fanno del contributo di dell'Agnese un lavoro molto vivace, critico e attualissimo, oltre che informativo, per tutti coloro che ancora credono che il turismo sia un argomento frivolo.

Valeria Pecorelli

Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Pierluigi De Felice, *Land grabbing e land concentration. I predatori della terra tra neocolonialismo e crisi migratoria*, Milano, FrancoAngeli, 2018, 166 pp., ill., bibl.

Il volume di Maria Gemma Grillotti e Pierluigi De Felice mette il lettore di fronte a una realtà ancora poco conosciuta, ma che sta prendendo forma in modo sempre più consistente, provocando una destrutturazione spaziale e causando danni ingenti all'ambiente: è il *land grabbing*. Un termine anglosassone che ben rappresenta la storia di un cambiamento epocale: il cibo da semplice alimento, ma fondamentale per la sopravvivenza dell'umanità intera, si trasforma in un bene economico irrinunciabile. Stati, governi locali, banche, imprese private, fondi di investimento – anche definiti i "padroni della terra" – hanno avviato un processo di accaparramento di terre e concentrazione fondiaria, sottraendole alle comunità contadine, per dare il via a un agrobusiness che non tiene affatto conto del mercato locale, al contrario privilegia le monoculture estensive, in gran parte per la produzione di biomasse necessaria alle energie rinnovabili. In altre parole, chi "esercita" il *land grabbing* e il *land concentration* si fa portavoce delle istanze ambientaliste. Una giustificazione ipocrita, come sottolineano gli autori, che irrimediabilmente si scontra con una situazione di fatto: la perdita da parte dei piccoli coltivatori della possibilità di accedere alla "propria" terra e, quindi, al cibo, ai servizi primari, senza poi contemplare la conseguente perdita di identità di molte delle comunità locali costrette ad abbandonare il proprio spazio di vita e di appartenenza, intraprendendo la strada delle migrazioni forzate, senza nemmeno considerare l'insieme delle problematiche legate alla sostenibilità ambientale, vale a dire la riduzione della biodiversità, la modificazione dell'ecosistema, gli effetti dell'inquinamento. Non solo. Si va anche imponendo una nuova forma di colonialismo e imperialismo perpetrata ai danni di paesi che sono rappresentati da entità statuali deboli con economie e tecnologie meno sviluppate: l'Africa subsahariana, l'America latina, il Sud-est asiatico. È a questi paesi che "vengono sottratte le terre da sfruttare sia per la fertilità dei suoli (colture di speculazione a basso costo di esercizio ed elevati ricavi), sia per la ricchezza delle risorse minerarie e petrolifere (esportazione), sia per le bellezze naturalistiche (elitari e ciclopici impianti turistici), sia per operazioni di industrializzazione e urbanizzazione". L'accaparramento delle terre e la loro conseguente sottrazione ai legittimi possessori non riguarda, quindi, solo il settore dell'agricoltura, ma anche quello industriale e turistico.

Si tratta di una vera e propria corsa al nuovo oro, la terra; una lotta impari che sta via via trasformando la

casa di tutti nella casa di pochi. I paesi ricchi, a partire dalla crisi finanziaria che ha colpito il mondo occidentale tra il 2007-2008, hanno avviato un processo di vero e proprio saccheggio fondiario ai danni delle comunità rurali svantaggiate.

Per inquadrare il fenomeno e comprendere le nuove dinamiche globali che si stanno generando, è necessario operare una distinzione tra i paesi predatori, i paesi preda e i cosiddetti paesi ombra. “Il processo di acquisizione è tutt’altro che scontato e lineare: coinvolge istituzioni e imprese sia dei Paesi venditori, che dei Paesi compratori, spesso attraverso società multinazionali che in alcuni casi hanno sede sociale nello stesso Paese preda o in ‘Paesi terzi’ ” (Paesi ombra). Da questo processo ne escono compromessi non solo i quadri economici, politici, sociali, culturali dei paesi depredati, ma anche quelli dei paesi predatori. In altre parole, si tratta di un intricato gioco di interessi e speculazioni che coinvolge la scala planetaria. Non si è di fronte alla solita scontata direzione di rotte che procedono dal nord ai danni del sud del mondo (Europa/USA verso Africa e America Latina), con il land grabbing c’è anche un movimento in direzione sud-sud, dai Paesi emergenti a quelli tecnologicamente più arretrati, ma ricchi di terre e materie prime (Medio Oriente/India verso Africa e Asia), e nord-nord (USA verso Est Europa). In alcuni casi si assiste addirittura a un’inversione di rotta: dal sud verso il nord, Paesi emergenti (Cina e Sud Africa) verso quelli ancora in attesa di sviluppo del vecchio continente (Est Europa) o, come nel caso dei “paradisi fiscali”, quando cioè “gli stessi Paesi in via di sviluppo vengono scelti come base da società e gruppi finanziari per le loro operazioni di accaparramento (Filippine e Madagascar verso Africa e America Latina)”.

Questa “politica” di sfrenata corsa alla terra e di sottrazioni più o meno forzate implica la necessità del coinvolgimento di svariati ragionamenti disciplinari per una più ampia disseminazione della conoscenza del fenomeno in questione. La lezione multidisciplinare è alla base del testo che rappresenta il land grabbing sotto il profilo geografico, giuridico, etico, economico ecc. Non ci si può infatti limitare solamente agli aspetti territoriali – anche se vien da sé che la geografia per tutte le implicazioni che il fenomeno sollecita e per i il metodo nonché gli strumenti d’analisi propri della disciplina è la più adatta a inquadrare il processo in atto – ma vanno coinvolti anche altri punti di vista attraverso i quali ricostruire il complesso reticolo di investimenti finanziari, le implicazioni geopolitiche, le questioni sociali e culturali.

Oltre a proporre una lettura puntuale e di indubbio valore scientifico, il volume analizza il land grabbing e gli effetti che esso produce attraverso il ricorso a una

rappresentazione cartografica tematica supportata da un solido impianto metodologico. L’apparato illustrativo, infatti, costituisce un valore aggiunto: esso fornisce l’indagine e la visualizzazione del fenomeno alle diverse scale geografiche. I dati quantitativi raccolti provengono dall’osservatorio Land Matrix, ma gli autori hanno provveduto ad analizzarli criticamente e a georeferirli, soprattutto alla luce delle difficoltà che s’incontrano nel raccogliere i dati sull’accaparramento delle terre.

Per valutare, inoltre, il problema della concentrazione fondiaria che si sta verificando anche in Europa, mettendo in discussione alcune “certezze” acquisite dalla PAC, gli autori sono ricorsi alla metodologia Gecoagri Landitaly, da loro stessi messa a punto, “che prevede, attraverso varie fasi d’indagine, di valutare quali-quantitativamente il paesaggio rurale nelle sue diverse componenti strutturali, economiche, territoriali, sociali e culturali”. Questo prezioso strumento di analisi ha consentito di illustrare “la realtà funzionale degli spazi rurali e le tendenze evolutive in atto nelle diverse regioni” europee, e, così facendo, di evidenziare “eventuali aporie e contraddizioni dei sistemi agricoli”.

Qual è la possibile risposta a un tale disegno territoriale che mostra tutta la sua insostenibilità dal punto di vista ambientale e paesaggistico? Incoraggiare un ritorno alla terra – come si sta facendo da diversi anni – sostenere un modello di impresa agricola familiare che si strutturi in termini di *novelty*, indirizzandosi a realizzare economie di scopo e non di scala, la filiera corta, la diversificazione della produzione e la multifunzionalità del settore agricolo.

Una realtà, dunque, che per sopravvivere e non rinunciare a produrre esternalità positive e *commodities*, sostenendo il paradigma della multifunzionalità, deve sapersi innovare, puntando sull’accumulazione di saperi locali integrati da tecniche complesse e particolarmente innovative di gestione, e rispondendo ai principi della sostenibilità, biodiversità, eticità, solidarietà e inclusività.

A fronte dell’emergenza che il libro mette in risalto, è dunque possibile intravedere una via d’uscita in quel tipo di agricoltura, evidenziata dall’International Year of Family Farming (2014), che si orienta alla rigenerazione rurale, alla sicurezza alimentare, alla preservazione dei valori culturali e della biodiversità, e alla competitività sul mercato mondiale.

La chiave di lettura offertaci dagli autori è trasversale, ricca di spunti innovativi, prospettandoci tematiche ancora poco affrontate e diffuse nel mondo scientifico così come in quello della divulgazione. Il testo può essere considerato, dunque, una sfida, un impegno, uno strumento per diffondere la conoscenza relativa a un processo in atto da diversi anni che sta contribuendo

progressivamente a impoverire l'ecosistema, in quanto in grado di sollecitare unicamente un approccio di tipo "estrattivo", che non tiene affatto conto dei contesti territoriali, delle specifiche peculiarità locali, delle differenti vocazioni verso cui si orientano le comunità, della sostenibilità ambientale e della coesione sociale.

Luisa Spagnoli

Michele Munafo (a cura di), *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici Edizione 2018*, ISPRA ("Rapporti", 288), Roma, 2018, pp. 292, ill., tabb., bibl., http://www.isprambiente.gov.it/public_files/ConsumoSuolo2018/Rapporto_Consumo_Suolo_2018_2.pdf

In condizioni naturali un suolo fornisce una serie di servizi ecosistemici necessari al sostentamento umano: servizi di approvvigionamento (prodotti alimentari e biomassa, materie prime, etc.); servizi di regolazione (regolazione del clima, cattura e stoccaggio del carbonio, controllo dell'erosione e dei nutrienti, regolazione della qualità dell'acqua, protezione e mitigazione dei fenomeni idrologici estremi, etc.); servizi di supporto (supporto fisico, decomposizione e mineralizzazione di materia organica, habitat delle specie, conservazione della biodiversità, etc.) e servizi culturali (servizi ricreativi, paesaggio, patrimonio naturale, etc.). Pratiche agricole, zootecniche e forestali non corrette, dinamiche insediative, variazioni d'uso e effetti locali dei cambiamenti ambientali globali possono innescare e provocare gravi processi degradativi in grado di limitare o inibire completamente la funzionalità del suolo. Tali problematiche emergono soprattutto quando sono ormai irreversibili, o in uno stato talmente avanzato da rendere il ripristino della situazione iniziale oneroso e economicamente poco vantaggioso.

Il consumo di suolo deve essere inteso come un fenomeno associato alla perdita di una risorsa ambientale fondamentale, dovuta all'occupazione di superficie originariamente agricola, naturale o seminaturale, un processo prevalentemente dovuto alla costruzione di nuovi edifici, capannoni e insediamenti, all'espansione delle città, alla densificazione o alla conversione di terreno entro un'area urbana, all'infrastrutturazione del territorio.

L'uso del suolo è, invece, un riflesso delle interazioni tra l'uomo e la copertura del suolo e costituisce quindi una descrizione di come il suolo venga impiegato in attività antropiche.

Una analisi attenta del consumo di suolo nel nostro territorio è ben rappresentata, anche dal punto di vista

grafico, nella quinta edizione del volume *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, a cura dell'Istituto Superiore per la protezione e la ricerca ambientale (ISPRA) e del Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (SNPA), i quali, insieme alle Agenzie per la protezione dell'ambiente delle Regioni e delle Province Autonome, forniscono il quadro aggiornato dei processi di trasformazione in atto del nostro territorio, in un lavoro congiunto di monitoraggio svolto utilizzando anche moderne tecnologie.

Il Rapporto fornisce pertanto una valutazione delle dinamiche di cambiamento della copertura del suolo e della crescita urbana, anche locale, e delle conseguenze che ne derivano sull'ambiente, sul paesaggio, sulle risorse naturali e sul sistema economico.

I dati di monitoraggio provenienti dalla cartografia aggiornata del SNPA indicano chiaramente che il consumo di suolo in Italia nel corso del 2017 non è diminuito ma anzi è aumentato: 54 chilometri quadrati di territorio di nuove coperture artificiali, ovvero, in media, circa 15 ettari al giorno, 2 metri quadrati di suolo persi ogni secondo. Calcoli più accurati che tengono conto anche del bilancio tra nuovo consumo e aree ripristinate (ovvero il consumo di suolo netto valutato attraverso il bilancio tra consumo suolo e l'aumento di superfici agricole, naturali e seminaturali, dovuti a interventi di ripristino demolizioni, rinaturalizzazioni e altro) forniscono un valore che scende a circa 52 kmq. Le aree geografiche più colpite dal fenomeno risultano essere le pianure del Settecentro, dell'asse toscano tra Firenze e Pisa, del Lazio, della Campania e del Salento, le principali aree metropolitane, le fasce costiere del Mar Adriatico, della Liguria, Campania e Sicilia.

Il Rapporto ben mette in luce tali modifiche, fornendo una grande quantità di informazioni e dati oltre a carte geografiche, tabelle, indicatori, grafici e foto che ne arricchiscono il contenuto dando vita ad una pubblicazione che dimostra la validità della Rete di monitoraggio creata nel corso degli anni.

Oltre ai paragrafi dedicati all'analisi più approfondita del fenomeno "consumo di suolo" nelle diverse variabili, il volume cerca anche di interpretare i dati presentati alla luce dei diversi driver, economici, demografici, sociologici, che sembrano guidare l'attuale distribuzione territoriale. Oltre alle dinamiche economiche e finanziarie occorre, infatti, considerare le dinamiche demografiche, che rappresentano l'andamento di crescita o decrescita della popolazione e la trasformazione della struttura della società e delle sue esigenze.

Oggi si assiste ad una diversa visione della dinamica demografica, che nel passato era positivamente correlata con l'urbanizzazione ed era per questo utilizzata per

descrivere gli stadi di sviluppo dei sistemi urbani. Negli ultimi decenni, al contrario, il legame tra demografia e processi di urbanizzazione non è più univoco e le città sono cresciute anche in presenza di stabilizzazione, in alcuni casi di decrescita, della popolazione residente. Di conseguenza l'analisi degli andamenti demografici in relazione all'urbanizzazione consente di poter identificare di volta in volta quali siano i driver principali del fenomeno nei diversi contesti.

Il consumo di suolo interessa sia le aree metropolitane che i comuni e i piccoli centri; in termini percentuali si rileva che diversi comuni superano il 50%, e talvolta il 60%, di territorio consumato, per motivi per lo più legati ai processi di urbanizzazione.

Come il Rapporto mette in luce, molti comuni risultano avere avuto un notevole incremento nell'uso di suolo, ma ricercando le motivazioni, si può notare che in realtà sussistono una serie di specifiche ragioni. Il comune di Sissa Trecasali (Parma) è uno di questi casi: pur essendo il comune italiano che ha costruito di più nell'ultimo anno, in realtà la motivazione nella perdita di suolo è da ricercarsi nella realizzazione del primo lotto della nuova arteria infrastrutturale Tirreno-Brennero. Altri casi riguardano comuni che hanno coperto le aree agrarie con installazioni fotovoltaiche, come è accaduto per Montalto di Castro (Viterbo), mentre il comune di Trissino (Vicenza) ha consumato suolo per realizzare un bacino di laminazione sul fiume Agno Guà, suolo che probabilmente, alla fine dell'opera, verrà in gran parte ripristinato.

Il raffronto con altri paesi europei mette ancora più in evidenza come l'Italia sia ai primi posti in Europa per il consumo di suolo. Sebbene negli altri stati il fenomeno non sia monitorato in maniera omogenea, l'Ufficio Statistico Eurostat dell'Unione Europea ha dato luogo alle rilevazioni LUCAS (*Land Use and Cover Area frame Survey*) che sono in grado, seppure con alcuni limiti di significatività statistica, di comparare le caratteristiche generali di copertura del suolo nei diversi Paesi europei.

In Italia la stima della superficie artificiale si attesta al 6,9%, dato leggermente inferiore rispetto al dato SNPA acquisito su dati cartografici e non campionari. L'Italia, superando la media europea stimata del 4,2%, si colloca al sesto posto dopo la Germania (7,4%) e altri paesi con limitata estensione territoriale come Lussemburgo (9,8%), Belgio (11,4%), Paesi Bassi (12,1%) e Malta (23,7%).

L'indagine dell'Agenzia Europea dell'Ambiente sui 39 Paesi, indica che, nel periodo 2009-2012, in Italia l'incremento medio annuo dell'impermeabilizzazione del suolo in relazione alla superficie territoriale è stato pari al 0,049%, un dato significativo considerando che il nostro Paese si colloca al terzo posto, dopo Lichtenstein e Cipro (entrambi con 0,10%), e seguito da Spa-

gna (0,031%), Portogallo (0,020%), Germania (0,011%) e Francia (0,006%);

I dati del programma europeo satellitare *Copernicus* contribuiscono ad analizzare le altre classi di copertura del suolo (Costruito, Latifoglie, Conifere, Prati naturali e seminaturali, Zone umide, Corpi idrici, Agricolo e altro a livello) in Europa e negli altri paesi extra-UE (anno 2012). In questo confronto l'Italia risulta avere circa il 5% di superficie costruita contro il 2,8% del valore europeo. Tra i vari Paesi spicca Malta con oltre il 18% di superficie costruita, mentre Svezia, Norvegia e Islanda hanno meno dell'1% della loro superficie artificiale.

Un discorso a parte merita l'"atlante del consumo del suolo", un capitolo del volume contenente immagini aeree, regione per regione, di zone del nostro territorio poste a confronto nel corso degli anni 2016 e 2017. Proprio da queste foto si riesce a meglio comprendere come il suolo sia stato consumato e artificializzato nel corso di un breve arco di tempo per i motivi più vari: nuovi edificazioni residenziali, costruzioni o ampliamento di strade, cave di materiali lapidei e altro.

Analizzando la situazione sul fronte del dissesto idrogeologico, il 6% delle trasformazioni del 2017 si colloca in aree a pericolosità di frana, zone in cui il suolo artificiale è pari al 12% del totale, mentre il 15% si trova nelle aree a pericolosità idraulica media. Il consumo di suolo non trascurava le aree soggette a vincoli paesaggistici, né le aree protette, né le aree a pericolosità sismica in cui raggiunge il 7,4% nelle aree a pericolosità sismica alta e il 4,8% nelle aree a pericolosità molto alta.

L'esame dei dati contenuti nel Rapporto evidenzia, in definitiva, la criticità del consumo di suolo nelle zone periurbane e urbane italiane a bassa densità, con un incremento della densità del costruito a scapito delle aree agricole e naturali e l'ulteriore avanzamento di fenomeni quali la diffusione, la dispersione, la decentralizzazione urbana da un lato e la densificazione di aree urbane dall'altro. Gli interventi da parte delle Amministrazioni locali e delle Regioni riescono solo marginalmente ad incidere sull'aumento delle aree artificiali e questo anche a causa della mancanza di un quadro di indirizzo omogeneo a livello nazionale.

Maria Luisa Felici

Angelo Turco, Laye Camara (a cura di), *Immaginari migratori*. Milano, Franco Angeli, 2018, 342 pp.

Negli ultimi anni/mesi gli sbarchi e il numero dei migranti approdati sul suolo italiano sono decisamente diminuiti, ma di converso ne è aumentata la narrazio-

ne. Nei media, nei salotti e nelle strade si parla spesso d'invasione, di malattie trasmesse da portatori inconsapevoli, di braccia che tolgono il lavoro, di donne che si prostituiscono per i facili guadagni, di clandestini che cercano "la pacchia", di 35 euro che escono quotidianamente dalle tasche degli italiani per infilarsi nelle tasche dei clandestini. Irregolari, migranti, richiedenti asilo e rifugiati finiscono tutti per essere etichettati come clandestini, senza distinzione, senza distinguo. Di fronte al nuovo nemico, che arriva soprattutto dall'Africa, alcuni italiani riscoprono un'identità nazionale differentemente sopita o mai conosciuta e propongono di "aiutarli a casa loro". Cosa sanno questi italiani di "casa loro"? Cosa sappiamo tutti noi che viviamo al di là del mare di ciò che si consuma lontano dai nostri occhi, lì dove guerre, carestie, desertificazione, sfruttamento, povertà, e tanto altro spinge uomini e donne, a volte bambini e raramente anziani a fuggire o a cercare una vita migliore? Quali sogni, quadri illusori o dati di realtà muovono piedi e anime tra deserti e onde che inghiottono e dimenticano?

Il volume *Immagini migratori* scava sotto il tappeto per svelare la polvere spesso celata ad occhi superficiali. Angelo Turco e Laye Camara ne curano lo scavo, cercano di decostruire quella narrazione che dissuade e contrappone. Così si comincia a delineare lo scenario sul quale si consuma il dramma e si sottolinea la differenza sostanziale tra l'atto del migrare e la realtà migratoria. Se il primo indica lo spostamento fisico tra i luoghi, la seconda è una costruzione sociale che si dispiega nel contesto in cui nasce la decisione di migrare. È a partire da tali differenze che prende luce l'immaginario migratorio, cioè quella scena di rappresentazione individuale e collettiva dell'atto del migrare, ispirato dalla realtà migratoria e in esso simbolicamente collocato, che agisce per diverse vie sull'inconscio e sulla ragione di chi parte e di chi resta. Le reti familiari possono imbrigliare oppure offrire sostegno. Le tradizioni animiste possono caricare di significato il viaggio e trasformare in missione una catena di eventi che, seppur distruttivi per il singolo, non fermeranno un processo benedetto dai saggi del villaggio o dagli avi. Gli immaginari cambiano così nello spazio e nel tempo ma continuano ad avere una forza espulsiva che deve poi specchiarsi con l'immaginario e la realtà dei Paesi ospitanti.

Il volume si compone di quattro parti: dalle problematiche e teorie (analizzate da Angelo Turco), attraverso la scomposizione delle culture della migrazione (Turco, Camara, Sakho), si giunge allo studio della realtà dell'immaginario (Camara, Turco, Conde, Botta Somparé) per terminare con l'individuazione di alcune pratiche, politiche e atti comunicativi attuati in Italia (Rolando, Albanese, Turco).

Pur se viene riconosciuta la valenza delle indicazioni quantitative nell'analisi del fenomeno migratorio, in questo volume viene principalmente sottolineato il ruolo della cultura nell'elaborazione singola e sociale dell'idea di migrazione, dove trovano spazio le modalità di produzione e circolazione d'informazioni ma anche le pulsioni emotive e gli stati affettivi di chi parte e di chi resta. L'immagine che può emergere da una lettura di questo tipo, però, può rischiare di cristallizzare l'accoglienza come una "faccenda morale", ma i curatori si spingono oltre e propongono di considerare l'accoglienza come "un tassello ontologico dell'essere-umani-sulla-terra" nel quale hanno un peso importante e determinante le implicazioni politiche. Lo "sguardo del Nord" quindi si arricchisce di consapevolezza con la lettura di queste pagine, dove è soprattutto lo "sguardo del Sud" a mostrare se stesso. Dal volume, in parte scritto in francese, emergono i tratti che alimentano soprattutto l'immaginario migratorio presente in Guinea e in Senegal: peculiarità, contraddizioni, problematiche e opportunità che caratterizzano le due società africane, società che sottostanno, come altre realtà continentali, a quella forte pressione demografica che rende strutturale la migrazione. In un contesto in cui la speranza di vita è più corta di circa 20 anni rispetto a quella italiana e in cui il tasso di crescita demografica è maggiore del 2 per cento, l'immaginario di un Nord ricco e accogliente si affianca ai tanti fattori che spingono i migranti verso paesi più sicuri finendo spesso per infrangersi contro l'immaginario personale degli stessi cittadini occidentali e le politiche attuate nella "fortezza Europa". Gli autori del volume si posizionano con determinazione ed analizzano alcune strategie mediatiche e diversi processi comunicativi attuati in Italia relativi all'immigrazione, cercando di comprendere quanto tali operazioni siano connesse alla scelta di "sollevare paure per un rapido fatturato elettorale o progettare soluzioni per trasformare nel tempo il rischio in opportunità". È in quest'ottica che, ad esempio, attraverso l'introduzione della tecnica d'indagine della *sentiment analysis*, si cerca di capire il successo del senatore Iwobi nelle fila della Lega.

Nell'ultimo capitolo, come a conclusione dell'intero volume, Angelo Turco affida già nel titolo il suo obiettivo di voler fornire "appunti per il primo governo utile", come a sottolineare come la ricerca possa offrire agli attori sociali elementi di riflessione per una *governance* del fenomeno migratorio partendo dagli immaginari, per decostruirli con consapevolezza, per poter poi realizzare una realtà inclusiva capace di considerare l'immigrazione una risorsa e non soltanto un problema. L'integrazione, infatti, può muoversi su due piani, da quello che si rivolge agli aspetti fisici e materiali dell'abitare e

coabitare nella società ospitante a quello che considera i diversi aspetti legati alla cultura. Gli autori sottolineano infatti che è solo attraverso un cambio di prospettiva che il fenomeno della migrazione può essere governato, operazione attraverso la quale il migrante non va accolto e ospitato perché essere umano ma perché quell'essere umano viene visto come un imprenditore culturale che in virtù della sua presenza e del suo operare può contribuire a creare una cultura terza che può arricchire il paese di arrivo e quello di partenza.

Flavia Cristaldi

T. Banini (a cura di), *Il rione Esquilino di Roma. Lettere, narrazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2019, 264 pp.

Accostarsi oggi alla città contemporanea e alle sue rappresentazioni non è un'operazione facile: i fenomeni ibridi innescati dalla globalizzazione postmoderna, così come i cambiamenti sociali, politici, culturali sempre più rapidi e interdipendenti, hanno reso complessa la decodifica dei segni che costruiscono il senso degli spazi urbani, moltiplicando i potenziali campi di indagine e le loro reciproche interrelazioni.

La cooperazione tra discipline assume crescente rilievo nell'interpretazione della complessità urbana, proprio perché attraverso la diversità delle prospettive teoriche e dei metodi di ricerca è possibile cogliere aspetti non altrimenti rilevabili. La transdisciplinarietà apre dunque lo sguardo e allarga le direzioni di indagine, intrecciando i percorsi consolidati dei diversi campi del sapere, ma anche, richiamando Bertrand Westphal, dischiudendone di nuovi, ancora da inventare.

L'idea di fondo che ha animato il progetto di ricerca culminato nel volume "Il rione Esquilino di Roma. Lettere, narrazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico", a cura di Tiziana Banini e finanziato da Sapienza Università di Roma, è stata proprio quella di raccontare il quartiere utilizzando "documenti storici, dati statistici e cartografie, ma anche attraverso le rappresentazioni che ne sono state fornite (sotto forma di immagini, articoli della stampa periodica, film, opere letterarie, manifestazioni artistiche) e le auto-rappresentazioni di chi ci abita e opera a vario titolo" (p. 25). Si è trattato di un progetto di matrice transdisciplinare proprio perché ha coinvolto più discipline (etnomusicologia, geografia, letteratura italiana, storia contemporanea, storia dell'arte contemporanea, storia del cinema) ma in direzione di un medesimo obiettivo: quello di raccontare l'Esquilino al di là dell'immagine prevalente fornita dai media, che lo

descrivono come uno spazio multietnico, problematico, emblema di degrado sociale e criminalità.

Il volume è strutturato in sei capitoli (uno per ciascuna disciplina coinvolta nel progetto) a loro volta articolati in paragrafi di breve lunghezza, ognuno centrato su un argomento diverso e accompagnato da un ricco corredo iconografico. L'approccio transdisciplinare del volume risulta ulteriormente valorizzato dai rimandi intertestuali che collegano i diversi paragrafi – sotto forma di "richiami" in neretto – e mettono in relazione diretta aspetti del rione apparentemente molto distanti tra loro: dalla razzia del 16 ottobre 1943 al capodanno cinese; dai "Ragazzi di strada" di Pasolini alle installazioni di artisti contemporanei. Nella versione multimediale del volume, che dovrebbe essere pubblicata a breve e conterrà allegati e collegamenti audiovisivi, tali rimandi intertestuali sono naturalmente facilitati. Nel complesso, il volume potrebbe sembrare di taglio divulgativo proprio per la prevalenza delle immagini sui testi scritti, ma questo formato è stato privilegiato appositamente per dare maggiore risalto all'intertestualità, all'ipermedialità e alla transdisciplinarietà del progetto, come conferma anche la scelta di inserire un'unica, corposa, bibliografia finale.

Probabilmente nessun altro contesto di studio, polisemico per eccellenza come l'Esquilino, avrebbe potuto prestarsi meglio ad essere esaminato in prospettiva transdisciplinare. Una polisemicità che va ricercata nella storia particolare che ha caratterizzato il rione. L'Esquilino, infatti, è sempre stato luogo di confine e di passaggio (il suo stesso nome deriverebbe dal latino *ex-colere*, abitare fuori), fino a divenire sede privilegiata dei funzionari statali piemontesi arrivati nella Roma capitale post-unitaria, il rifugio degli sfolati di San Lorenzo durante la seconda guerra mondiale, l'approdo, negli anni Novanta, della prima immigrazione cinese, seguita dall'arrivo delle comunità bangladesi, indiane e pakistane. L'Esquilino si presenta insomma come un luogo di arrivo, di passaggio e di meticcio; un ambito di frontiera, pur essendo collocato al centro della città, che conferma la tesi della "marginalità avanzata" proposta da Loïc Wacquant.

Non è un caso se proprio qui si sia formata una delle realtà musicali più innovative del panorama italiano contemporaneo nonché manifesto del multiculturalismo, l'Orchestra di Piazza Vittorio, progetto nato nel 2002 dall'idea del compositore Mario Tronco e del regista Agostino Ferrente. La creazione di un gruppo musicale così eterogeneo, che raccoglie musicisti provenienti da diversi Paesi, è stata pensata infatti non solo per valorizzare il quartiere e per promuovere la ricerca e l'integrazione di repertori musicali diversi, ma anche per fornire

un'occasione di riscatto per gli immigrati, anche se non inizialmente musicisti, che vivono a Roma.

Altro percorso esplorato nel volume è quello letterario, che molto spesso si presta ad indagare le relazioni società-territorio. Le opere letterarie che hanno tratto ispirazione dal rione Esquilino offrono infatti preziose riflessioni circa l'evoluzione che ha subito il quartiere: dalla sontuosità delle ville patrizie in cui D'Annunzio ambientava le gesta erotiche dei suoi personaggi, al borghese Palazzo degli Ori dove si consumavano i furti e gli omicidi irrisolti di Gadda, fino agli attuali scambi osmotici, a volte creativi a volte pieni di conflitti, tra gli italiani e gli immigrati del nuovo millennio, come si legge nel romanzo di Lakhous "Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio".

Diversi sono anche gli artisti che dell'Esquilino hanno fornito rappresentazioni centrate su specifici elementi del paesaggio urbano, a partire da William Turner, che nel 1819, durante il suo soggiorno romano, ritrae il Tempio di Minerva Medica e di Porta San Lorenzo sullo sfondo della campagna romana al tramonto, fino ad arrivare agli anni Duemila con le serie fotografiche di Silvia Stucky che immortalano, nella fitta ragnatela di cavi aerei e nel groviglio caotico del traffico, tutta la maestosa fatiscenza di Porta Maggiore. Ma aldilà dell'architettura anche l'umanità che caratterizza questo quartiere è stata oggetto di interesse per i pittori. È il caso di Giovanni Battista Crema che, nel 1909, ritrae una suggestiva veduta notturna della stazione Termini dedicandola al popolo dei pendolari e al personale ferroviario schiacciati entrambi, per i loro orari di lavoro ingrati, dal falso mito del progresso.

Quanto alle auto-rappresentazioni, rilevate attraverso interviste e focus-group, si evidenzia una duplice interpretazione del rione, in qualche modo prevedibile: da una parte le persone in età matura o anziana che ricordano con rammarico l'Esquilino di un tempo, quello in cui Piazza Vittorio era il nodo nevralgico dell'intero quartiere, merito di un giardino dalle tante varietà floreali e soprattutto di un mercato, chiassoso ma vivace, che richiamava acquirenti da tutta Roma; dall'altra gli abitanti gentrificati e gli immigrati che invece sono attratti dalla dinamicità culturale del rione, dalla sua atmosfera multietnica e dalle pratiche partecipative che coinvolgono non pochi abitanti, italiani e non, e che vedono nella scuola Di Donato uno dei fulcri più rappresentativi.

Il risultato complessivo del progetto è insomma uno studio, di stampo semiotico, originale e creativo, che restituisce un'immagine dell'Esquilino articolata e complessa. La missione transdisciplinare che ha caratterizzato questo progetto ha dunque risposto alle aspettative,

rivelandosi come valido percorso per comprendere non solo le ibridazioni e le contaminazioni che il territorio dell'Esquilino ha conosciuto nel tempo e che ancora oggi ne costituiscono la caratteristica principale, ma anche le tante altre dimensioni artistiche, storiche e sociali che lo connotano, rendendolo un laboratorio di ricerca urbana privilegiato. È auspicabile, in tal senso, che la metodologia di ricerca messa a punto nel corso di questa esperienza possa essere ulteriormente sviluppata, magari soffermandosi ancora sul rione Esquilino oppure in riferimento ad altri contesti territoriali.

Camilla Giantomasso

Sergio Conti, *Quattro nuovi punti cardinali e la geografia della mondializzazione*, Milano-Udine, Mimesis, 2019, 279 pp.

Nell'ultimo decennio del secolo passato il mondo è cambiato profondamente sotto il profilo geopolitico: la caduta del muro di Berlino e della cortina di ferro ha fatto venir meno un dualismo che, in qualche modo, aveva garantito gli equilibri planetari dal secondo dopoguerra, con la grande incognita cinese di fatto isolata e i divari del sottosviluppo, in particolare latino-americano e africano, gestiti dalle superpotenze statunitense e sovietica secondo strategie di posizionamento pur'esse bilanciate. Si è pensato, allora, che il termine globalizzazione, dilagante anche nel gergo comune, dovesse significare il raggiungimento dell'unità per il sistema mondiale, con le regole dell'economia liberista: mobilità, concorrenza, sviluppo e convergenza regionale, ma soprattutto pace, magari sotto l'egida del colosso nordamericano che di quei valori si era fatto promotore e difensore.

I trent'anni ormai trascorsi sono stati largamente bastevoli per dimostrare che si trattava di un'illusione e la crisi epocale innescatasi nel 2008, tuttora incombente, ha scatenato tensioni di ogni genere non solo negli areali tradizionalmente critici del Vicino e Medio Oriente ma in tutti gli stati, sia maturi che emergenti, con l'esplosione di nazionalismi e sovranismi tanto acuti da mettere in discussione gli accordi politici e commerciali su cui tanto si faceva affidamento, a cominciare dall'Unione Europea. L'accelerazione del cambiamento climatico e la frequenza inusitata di grandi catastrofi geofisiche hanno fatto il resto.

Così, gli schemi rassicuranti del passato sono venuti a mancare, lasciando il posto a una sorta di disorientamento, rappresentato da movimenti di massa repentini e spesso anomali, generalmente antipolitici e *no-global*, o impersonato da figure individuali di potere franca-

mente atipiche e – guardando al passato – impensabili. Di fronte a tutto ciò, è comprensibile la ricerca di nuove coordinate interpretative, quelle che Sergio Conti definisce «nuovi punti cardinali», reciprocamente interagenti a formare una visione olistica del mondo in cambiamento: relazioni; storie territoriali; risorse e patrimoni culturali; istituzioni.

Il tema delle relazioni, che occupa il secondo capitolo, non è nuovo, come subito sottolinea l'autore: certamente, le dinamiche della mondializzazione lo rendono sempre più complesso e asimmetrico, ma soprattutto enfatizzano il termine «rete» – anche esso tutt'altro che originale – come interfaccia tra lo scenario globale e la «molteplicità dei luoghi, per il tramite della logistica, delle reti mediatiche e digitali» (p. 60).

La declinazione del concetto di rete, a partire dal pensiero economico di Alfred Marshall nel primissimo Novecento e dalla *social network analysis* dei successivi anni Trenta, va ad impattare sugli elementi applicativi e operativi dell'analisi reticolare, primi fra i quali la città e l'impresa, approdando ai concetti, fondamentali quanto discriminanti, di informazione e conoscenza. Ed è qui che il geografo evidenzia il ruolo del contesto territoriale nella produzione di innovazione e nel relativo apprendimento, legati alle capacità organizzative endogene – e dunque al capitale sociale – di un determinato ambito geografico, come prodotto della sua storia: in sintesi, quel *milieu* a lungo studiato dalla scuola torinese discendente da Piero e Ferdinando Gribaudi, ereditata da Giuseppe Dematteis e dallo stesso Sergio Conti, il quale ora ne accentua le potenzialità a fronte della preminente questione tecnologica, «segnata da processi di «dispersione concentrata», ovvero caratterizzati da una interdipendenza virtualmente mondializzata, ma che si accompagna a un'elevata concentrazione a livello subnazionale» (p. 109).

E alla storia dei territori è dedicato il terzo capitolo, con l'obiettivo di indagare i motivi per cui il sistema evolve in maniera differenziata, con regioni industriali che traggono nuova forza dall'innovazione tecnologica ed altre che stentano a riorganizzarsi, mentre emergono processi di sviluppo in contesti diversi. A ciò è funzionale una ricognizione multidisciplinare dei concetti di spazio e tempo, dall'ortodossia logico-matematica ottocentesca in poi, per approdare agli sviluppi della scienza economica negli ultimi decenni del Novecento, quando alle certezze dell'economia neoclassica subentravano fattori individuali, psicologici e ambientali dagli esiti comunque non prevedibili.

Da qui le «ragioni dei territori», cui è stata sensibile soprattutto la ricerca geografica attraverso l'introduzione dell'idea di radicamento (pp. 123 e segg.): questa,

tuttavia, non va generalizzata, a pena di cadere in una forma speculare di determinismo o – peggio, e specie nella dimensione micro-spaziale – di «feticismo localistico». La storia, infatti, non è una «linea retta», per cui «sarebbe insensato definire a priori un modello ideale «certo»» (p. 129): e proprio le trasformazioni non lineari sono oggetto di quel pensiero complesso attraverso il quale gli scienziati sociali hanno inteso contrastare il riduzionismo fenomenologico. Lo snodo è dato dalla teoria sistemica, che centra l'attenzione sulla capacità del sistema (territoriale), aperto ad incessanti scambi di informazione e di energia con l'esterno, di auto-organizzarsi in maniera attiva secondo regole interne. In base alla diversa combinazione di coesione interna e apertura funzionale si avranno sistemi relativamente stabili o instabili, a seconda che le due componenti si esprimano entrambe su livelli elevati e costanti o, piuttosto, occasionali; e, ancora, sistemi a sviluppo endogeno, identitari e funzionalmente specializzati ma scarsamente innovativi, o, infine, sistemi dipendenti, «caratterizzati da una limitata, compromessa o non ancora sviluppata organizzazione» (pp. 139-140). In tutto ciò, è rilevante la capacità di un sistema di riprodursi, reagire e riorganizzarsi, eventualmente minimizzando le perturbazioni derivanti dall'incipiente mondializzazione: insomma, il suo grado di resilienza.

Tuttavia, «se la storia prevede di spiegare la scomposizione del mondo con modalità diverse, a seconda delle sue componenti, è un fatto che non si sono prese in carico altre dimensioni, e fra queste la cultura e le organizzazioni istituzionali» (p. 146), che, nell'impostazione data dall'autore rappresentano i due restanti punti cardinali.

«Risorse culturali e patrimoniali» titola appunto il quarto capitolo, che apre richiamando la tesi secondo cui sarebbe la dimensione culturale, all'interno dei vari sistemi, a condizionarne la capacità innovativa e competitiva. Mentre il produttivismo fordista tendeva a considerare il consumo come elemento passivo e ad orientare il modello di crescita economica verso il livellamento delle diversità culturali, nella terza rivoluzione industriale la sempre più ampia dematerializzazione della produzione ha portato ad enfatizzarne il valore intangibile, ovvero «le idee, le pratiche, le tradizioni di un gruppo o di una comunità sociale» come fattore di differenziazione dell'offerta (p. 150).

Il concetto di cultura, in sé non definibile semplicemente né univocamente, si scontra peraltro con il mescolamento etnico e l'eterogeneità crescenti nel mondo globale. Per questo motivo Conti cerca di ricostruirne l'evoluzione, in particolare sotto il profilo economico, muovendo dalla posizione della scuola sociologica

di Birmingham, risalente agli anni Ottanta del secolo scorso e fondata su due componenti, le idee e le pratiche sociali, unite da un processo relazionale per cui «valori e significati diventano condivisi, producendo modalità comportamentali, individuali e collettive, sia nel tempo che in specifici contesti territoriali» (p. 154). A proposito di questi ultimi, non può mancare un riferimento al distretto industriale, in particolare italiano, dalla cui esperienza sono derivati un corposo filone di studi sul localismo e, a livello internazionale, una serie di contributi sull'influenza del "tornante culturale" rispetto ai processi di sviluppo endogeno, che hanno segnato il passaggio all'economia della conoscenza e della creatività, formalizzato a partire dai primi anni Duemila.

«La creatività si inscriverebbe quindi a pieno titolo nell'ambito delle trasformazioni del capitalismo» (p. 166), andando al di là della tradizionale innovazione tecnologica ed organizzativa e costituendo il motore della nuova economia immateriale. In effetti, i settori creativi hanno fatto registrare, negli ultimi lustri, un tasso di crescita occupazionale decisamente superiore a quelli maturi e i territori creativi hanno individuato modelli come, ad esempio, quello dell'Europa meridionale, basato sulla valorizzazione del patrimonio storico-culturale e delle produzioni di qualità.

Certamente, la differente natura delle risorse e dei patrimoni culturali, materiali e immateriali, e la declinazione del loro utilizzo nelle aree centrali o periferiche, con l'immissione più e meno occulta di strategie attuate dalle imprese multinazionali, danno adito ad una serie di problematiche e di contraddizioni che vengono discusse nel prosieguo del capitolo: una per tutte, il difficile rapporto tra l'eredità della storia (e della natura), di per sé immobile, e le continue trasformazioni che i territori attraversano, fermo restando che le risorse "ereditate" divengono realmente patrimoniali solo mediante l'appropriazione da parte degli attori, interni ed esterni, come dimostra esemplarmente l'evoluzione e la diffusione del fenomeno turistico.

I patrimoni storico-culturali, valorizzati attraverso rappresentazioni condivise, costituiscono dunque un fattore fondamentale per la ridefinizione delle specificità territoriali, dando luogo, pur nel mondo globale, a geografie sempre più articolate e diversificate, che coinvolgono non solo città metropolitane ma anche centri urbani minori, aree industriali dismesse e regioni che la centralizzazione economica aveva relegato in posizione marginale. Ne è conferma la progressiva divergenza spaziale fra prodotto interno lordo e reddito, «che privilegia non più l'uomo produttore ma l'uomo abitante» (p. 185).

Condizione ineludibile per il successo dei progetti di valorizzazione territoriale è «l'affermazione dei soggetti

istituzionali quali attori del cambiamento e della capacità locale di intercettare risorse» (p. 186). Da ciò, il quarto punto cardinale sviluppato nel capitolo seguente: «Istituzioni da ritrovare».

L'attenzione per le istituzioni era presente nella disciplina economica già agli inizi del Novecento, per essere poi messa in ombra dalle economie di dimensione dell'impresa, non senza che a questa prospettiva si opponessero figure come John Maynard Keynes e Ronald Harry Coase. Più recentemente, le posizioni neoistituzionaliste hanno riaffermato come un processo di sviluppo, coinvolgendo non solo le imprese ma un complesso di altre organizzazioni, non possa avvenire al di fuori di un sistema di regole.

Neppure il termine "istituzione" ha un significato univoco, comprendendo – a seconda dei punti di vista – gli organismi statali o regionali, i mercati e, nondimeno, le leggi formali e le stesse consuetudini. Sotto il profilo territoriale, le istituzioni che esprimono condivisione di abitudini e valori sono legate alla storia di specifici contesti, mentre altre, come le imprese multilocalizzate, ne prescindono. Complessivamente, facendo riferimento a modelli di comportamento durevoli, le istituzioni supportano gli attori nelle loro decisioni e tendono a mantenere stabile il sistema.

Nel secondo dopoguerra l'approccio istituzionale all'economia è profondamente mutato: dallo stato-nazione che promuove politiche di sviluppo "dall'alto" (e qui l'autore cita ampiamente la controversa esperienza del Mezzogiorno italiano) al neoliberalismo che ripone fiducia illimitata nella autoregolazione dal mercato, fino alla crisi del terzo millennio che rimette in discussione i dogmi della globalizzazione e aumenta il grado di incertezza. Per dare senso a questa transizione, Conti delinea una sorta di storia dell'istituzionalismo economico, a cominciare dal precursore, fra Otto e Novecento, l'economista e sociologo statunitense Thorstein Bunde Veblen, sostenitore della separatezza fra istituzioni e organizzazioni, per proseguire con l'altro economista americano John Rogers Commons, introduttore del concetto di "finalità comune" ovvero di "progettualità collettiva", e con l'epistemologo di origine ungherese Michael Polanyi, secondo il quale lo sviluppo del libero mercato discenderebbe da un insieme di forme istituzionali volte a regolarne la dinamica in sé autodistruttiva. In tutto ciò il territorio, nella sua dimensione transcalare, appare come l'ambito in cui si incardina la matrice storica e sociale, ovvero istituzionale (cfr. pp. 195-200).

Un ulteriore richiamo a localismo e distrettualità, con l'implicito riferimento a una bene individuata stagione della ricerca geografica italiana, introduce all'analisi del rapporto fra prossimità istituzionale e strategie

di sviluppo tese a limitare lo sradicamento indotto dai processi globalizzanti, integrando le risorse economiche, sociali e culturali dei contesti locali con quelle acquisibili dall'esterno tramite il dialogo istituzionale. Il contesto territoriale assurge ad «espressione della capacità degli attori ivi operanti di costruire collettivamente scenari, obiettivi e azioni» (p. 209) e perde le originarie connotazioni deterministiche per estendersi secondo geometrie variabili ed esprimere gradienti di capacità competitiva, a seconda dei livelli relazionali che riesce a sottendere.

L'idea di competitività ha finito per assorbire quella stessa di sviluppo: dunque, la rigenerazione dell'economia regionale non può essere ridotta ad un insieme di fattori strettamente economici, ma deve unire a questi il sostegno istituzionale. «Dal punto di vista del metodo, ciò segna il passaggio da una politica di tipo settoriale a una politica di sistema» (p. 212). Ne consegue, nei paesi e nelle regioni a sviluppo industriale maturo, la transizione da una competizione «diretta», fondata sulla capacità attrattiva (di investimenti, flussi turistici, ecc.), a una «indiretta», dove sono le istituzioni a creare le condizioni per un vantaggio competitivo sostenibile, mobilitando i diversi attori pubblici e privati intorno ad una strategia condivisa: esempio di ciò sono le politiche territoriali e le agenzie di sviluppo regionale nei Paesi Bassi e in Gran Bretagna piuttosto che le «piattaforme» di ricerca e incubazione d'impresa in Belgio e in Svezia; o, per uscire dall'Europa, la riconversione produttiva e tecnologica del Massachusetts occidentale.

Esplode, così, il ruolo della *governance* territoriale, come attore collettivo operante «dal basso», contrapposta alla rigida gerarchia decisionale del *government* statalista e «capace di offrire soluzioni maggiormente flessibili ai problemi economici e politici» (p. 217), in uno scenario neoregionalista sempre più tendente all'autonomia, al policentrismo e alla reciproca complementarità: uno scenario che non individua alcun «idealtipo» di sviluppo regionale ma vuole far emergere le potenzialità territoriali endogene, dando opportunità a tutte le regioni (come affermato da Fabrizio Barca in un rapporto indipendente sulle politiche di coesione, presentato nel 2009 in sede europea) e mobilitandone i potenziali endogeni grazie all'apporto di istituzioni – ma anche, e forse soprattutto, di organizzazioni – forti e aperte (cfr. p. 234).

Fino a questo punto il libro, dalla struttura apparentemente lineare ma dalle dissertazioni anche lessicalmente complesse e spesso volutamente ripetitive, ha progressivamente ingenerato, nel lettore, la curiosità di scoprire quali possano esserne le conclusioni; o, meglio, se le conclusioni siano quelle che la notorietà dell'autore, forse più che il taglio dato al libro, lascerebbe presagire.

L'aver indicato quattro nuovi punti cardinali ha dato l'idea di una geografia alla ricerca della stella polare e la tensione argomentativa, in alcuni passaggi, è sembrata persino rievocare l'impegno di un Adalberto Vallega alla guida di quella rivoluzione epistemologica che, negli anni Settanta del secolo scorso, aveva affascinato un'intera generazione di geografi, portando la disciplina – con poche eccezioni, fra le quali, invero, proprio la scuola torinese – a una forte unità di intenti, poi venuta meno con la conversione del Vallega alla geografia culturale e, purtroppo, non più ritrovata.

Un filo conduttore, in effetti, si potrebbe cogliere nella concezione sistemica. Mentre, tuttavia, il primo Vallega centrava le sue riflessioni sull'identità del pensiero geografico nel quadro della storia e filosofia della scienza, Conti attinge prevalentemente dal pensiero economico e sociologico in un percorso conoscitivo sì integrato, ma centrato sul cambiamento del mondo piuttosto che della geografia e mirato ad una tesi di fondo: il processo di mondializzazione (vuoi globalizzazione) non ha portato all'attesa omologazione bensì ad una crescente differenziazione dei territori, e pertanto ad una molteplicità di «geografie».

Intorno a questa tesi il capitolo finale, dal titolo «Utopie possibili» e sottotitolo «Il futuro al plurale», rivalorizza il concetto di regione ancora una volta in termini – a ben vedere – non lontani dall'originaria costruzione del Vallega, ovvero come unità «ad assetto variabile» a seconda delle identità, degli interessi e delle strategie che è in grado di esprimere. Meno convincente, semmai, è la ricostruzione del fenomeno «città» fra urbanizzazione planetaria e segregazione metropolitana, dove l'autore, nell'affermarne il carattere fondante nel quadro delle differenti trasformazioni territoriali, non esprime quel chiaro giudizio di valore che, invece, ha dedicato alle dinamiche regionali, tuttavia rimandando egli stesso ad una trattazione più sistematica (cfr. pp. 247-249). Anche l'ennesima ripresa dei concetti di territorialità, in contrapposizione con territorio, e di regionalizzazione, questa volta nell'accezione amministrativa e con riferimento specifico al caso italiano (pp. 251-256) avrebbe meritato un posizionamento diverso, probabilmente anticipato, e una trattazione più ampia delle problematiche di riordino territoriale, di cui pure Conti si è ampiamente occupato proprio durante le funzioni istituzionali da lui esercitate all'interno della Società Geografica Italiana.

L'autore, di fronte a una pluralità di dinamiche tale da rendere incerto il futuro del sistema-mondo, ribadisce l'avversione ad ipotesi interpretative semplificatrici e la ricerca di un amalgama tra fondamenti cognitivi non necessariamente legati fra loro, ed anzi corrispondenti a

posizioni disciplinari apparentemente refrattarie al confronto (così l'economia, in particolare, ma anche le altre scienze sociali, fra cui la geografia). E pur se – come egli afferma testualmente – «alle pagine che ci hanno preceduto e alle questioni sollevate non può esserci realisticamente una conclusione» (p. 265), giunge tuttavia a una non-conclusione in qualche modo sorprendente: proprio la geografia può porsi come «tessitrice alle prese con processi, strutture e agenti operanti a scale diverse, oltre che con i territori concreti» (ibid.), in un'ottica metodologica non tanto interdisciplinare quanto integrata e multidimensionale, volta a perseguire una descrizione e un'interpretazione dei fenomeni basata su conoscenze trasferibili da saperi diversi.

A chi scrive queste note, allora, dopo avere attraversato mezzo secolo di dibattito teorico e di esercizio pragmatico della nostra disciplina, non può non tornare alla mente il «principio di sintesi» enunciato da Umberto Toschi, secondo cui «tra i fini essenziali della geografia e delle geografie [sic!] è il riconoscimento di sintesi reali, che nello spazio si presentano, non la costruzione artificiale di sintesi più o meno logicamente fondate» (a p. 8 di *Geografia economica*, in *Trattato italiano di economia*, vol. IV, Torino, UTET, 1967, postumo): pensiero incredibilmente attuale e che si attaglia singolarmente alla tesi di fondo sostenuta in questo libro. E verrebbe da richiamare persino l'ancor più remoto modello *The circumference of geography* di Nevin Fenneman (1865-1945, geologo statunitense), pubblicato nella «Geographical Review» (1919, pp. 168-175), ripreso in Italia da Cosimo Bertacchi in un articolo della «Rivista Geografica Italiana» (*Note metodologiche*, 1927, pp. 105-116 e 153-172) e dallo stesso Vallega nel suo fondamentale volume *Regione e territorio* (Milano, Mursia, 1976, p. 15).

Queste citazioni, largamente ricorrenti nella produzione ancora di chi scrive (e pertanto apparentemente obsolete, ma forse utili per i giovani geografi di oggi), non vogliono rassicurare sul percorso né giustificare gli errori di una generazione, quella del secondo Novecento, che ha visto la posizione della geografia purtroppo declinare: piuttosto, riproporre la caratteristica irrinunciabile di una disciplina che non può essere iperspecializzata, per usare un termine di Conti, perché la sua peculiarità sta proprio nell'analizzare e interpretare il territorio ad ampio spettro, dalla geomorfologia alle localizzazioni produttive, dalle risorse umane alle infrastrutture, e per di più in una prospettiva temporale dinamica. E se questa disciplina «generica», ormai considerata «inutile», non fosse stata ignorata dalla quasi totalità dei decisori, almeno da quarant'anni a questa parte, si sarebbe potuto evitare – o contenere, nella misura in cui i cambiamenti climatici siano non soltanto opera dell'uomo e le cata-

strofi sismiche o vulcaniche comunque imprevedibili – quello spaventoso degrado che è sotto gli occhi di tutti.

Dunque – come nelle ultime parole del libro di Conti – non sia, quella geografica, «una cultura messa a riposo, ma un'eredità per il futuro».

Piergiorgio Landini

Thimoty Tambassi (a cura di), *The Philosophy of GIS*, Springer, 2019, 269 pp.

Tra questioni ontologiche (cosa costituisce la realtà), epistemologiche (come arriviamo a conoscere la realtà) ed euristiche (come costruiamo formalmente il nostro sapere sulla realtà), si può affermare che tradizionalmente le attenzioni dei geografi italiani si siano rivolte più alle ultime due e abbiano trascurato la prima. Sull'ontologia della geografia c'è stato infatti un relativo disinteresse, a tratti un vero e proprio vuoto di riflessione (e non sarà un caso se per la sua recente proposta sull'ontologia orientata agli oggetti in ottica neo-materialistica Tania Rossetto abbia pensato a una platea internazionale piuttosto che nostrana pubblicando in lingua inglese).

Di questo ambito della conoscenza parleremmo con rammarico ancora maggiore se non fosse apparsa negli ultimi tempi, inaspettata, la produzione di Timothy Tambassi dedicata proprio alle ontologie geografiche, pubblicata su un ventaglio di riviste di diversa collocazione disciplinare e anche nella curatela qui recensita che non a caso presenta, all'interno di un parterre autorevole di studiosi, come unico italiano Cristiano Pesaresi. È dunque una fortuna che, nella sostanziale afonia dei geografi italiani, ci abbiano pensato altri, più adusi a maneggiare l'ontologia quali i filosofi, a riempire questo vuoto. Filosofo è infatti Tambassi, curatore di questo *The Philosophy of GIS* che nonostante un titolo piuttosto generico si concentra in realtà proprio su questioni ontologiche.

Non è dato sapere cosa abbia spinto a questo titolo. Forse era nelle intenzioni iniziali del curatore incrociare la questione ontologica anche con la riflessione più generale in corso nella *GIScience*. O forse, più prosaicamente, è stato dettato da esigenze commerciali al fine di raggiungere un bacino maggiore di potenziali acquirenti del libro, anche se non pare che ce ne fosse bisogno perché un editore internazionale molto noto quale Springer assicura ampia circolazione a qualsiasi cosa pubblicati. Anzi, in questo caso un titolo così altisonante e ampio potrebbe anche spaventare un po' impedendo un apprezzamento autentico dei suoi contenuti che in realtà si appuntano prevalentemente, come detto, su una que-

stione specifica ma davvero centrale: chiedersi cosa siano le entità geografiche, quali caratteri possiedano e a quali inventari diano luogo. Esercizio non secondario, anzi essenziale e propedeutico a ogni ragionamento possibile sulle potenzialità e i limiti della produzione di conoscenza geografica.

Credo infatti che il rilancio di un dibattito ontologico sia strategico in questo specifico tornante storico del pensiero geografico per dare solidità teorica alla reazione in corso contro le tendenze postmoderne tutte concentrate verso le pratiche discorsive e simboliche. La geografia potrebbe infatti beneficiarne per discutere con maggior acutezza e rigore concettuale su temi quali la problematica della classificazione nei GIS, particolarmente delicato oggi che la gamma di elementi che la geografia e la cartografia pretendono di documentare si è enormemente ampliata non limitandosi alla realtà tangibile ma guardando anche a elementi astratti, immateriali e percettivi.

In quest'ottica, *The Philosophy of GIS* offre alla geografia stimolanti linee di riflessione. C'è infatti nel libro uno sforzo costruttivo sul concetto di entità geografica, ancorché non inquadrato all'interno di una proposta scientifica compiuta. Esso non basterà da solo a colmare la mancata ricezione del pensiero geografico contemporaneo in ambito filosofico né, più in generale, a cancellare la persistenza dell'immagine di una geografia impaludata su categorie antiche che spesso purtroppo si ha al suo esterno. Però costituisce una sollecitazione che i geografi, e in particolare quelli italiani, dovrebbero raccogliere per provare a espiare il loro atavico disinteresse verso l'ontologia. Esaurito il lavoro del filosofo, sta ora ai geografi agganciare queste riflessioni agli indirizzi e alle domande di ricerca del sapere geografico.

Edoardo Boria

Emilia Sarno. *Identity Issues in the Western Balkans. The Cases of Albania and Montenegro*. Roma, Aracne Editrice, 2019, 113 pp., ill., tab., bibl.

Nel saggio *Identity Issues in the Western Balkans. The Cases of Albania and Montenegro* Emilia Sarno tratta con un taglio geostorico, sullo sfondo delle vicende che hanno interessato la penisola balcanica nel suo complesso, i quadri territoriali dell'Albania e del Montenegro, spaziando dalla dimensione identitaria ai processi di *nation building*, dalle dinamiche statuali a quelle confinarie, dai temi economici a quelli socio-demografici.

Il volume si apre con un'articolata introduzione nella quale, sulla scorta di un ragionamento che ha i suoi

cardini nel territorio, nell'identità e nelle loro multiformi interrelazioni, vengono poste le basi della trattazione successiva, che è suddivisa in due parti.

Nella prima parte, intitolata *A Complex Identity*, l'autrice prende le mosse da un inquadramento della penisola balcanica, in cui vengono affrontate questioni di carattere generale, come la sua delimitazione geografica, tutt'altro che ovvia; l'individuazione di tratti antropologico-culturali comuni, resa ardua dalla complessità etnolinguistica; la genesi e l'affermazione del toponimo Balcani e del suo derivato "balcanizzazione". Un ampio spazio viene poi dedicato alla parabola storica e al lascito politico, economico e culturale dell'Impero Ottomano, le cui dinamiche di conquista e dominio l'hanno reso al tempo stesso artefice e vittima di una frammentazione che ha trasformato i Balcani nella "polveriera d'Europa". Chiude la prima parte del saggio il caso dell'Albania e del suo tormentato processo di affermazione statale e definizione confinaria: regione storico-culturale forgiata da vicende secolari, l'Albania ha raggiunto l'indipendenza solo nel 1913 all'interno di confini delimitati "per difetto" rispetto all'area di popolamento albanese nei Balcani, il che è all'origine di rivendicazioni territoriali e questioni irrisolte – quella del Kosovo su tutte – che si sono protratte fino agli inizi del XXI secolo e che, in una certa misura, appaiono ancora attuali.

La seconda parte del volume (*The Establishment of a State*) è interamente dedicata al caso del Montenegro, il che contribuisce a colmare una lacuna della produzione scientifica italiana, finora poco attenta a questo Paese, a dispetto della prossimità geografica e del retaggio storico che lo legano alla storia e alla cultura dell'Italia. Diversamente dalla prima parte, questa seconda risente di una esperienza "operativa" dell'autrice, maturata all'interno di un gruppo di ricerca dell'ARSARP (Agenzia Regionale per lo Sviluppo Agricolo, Rurale e della Pesca) della Regione Molise, nell'ambito di progetti di collaborazione con la sponda orientale dell'Adriatico. Dopo avere brevemente analizzato le caratteristiche fisiche e demografiche del Montenegro, Emilia Sarno si sofferma sull'agricoltura e soprattutto sul turismo, che appare oggi in grado di fungere da volano per uno sviluppo economico che si vorrebbe sostenibile e basato sulla valorizzazione delle risorse endogene del territorio. Infatti, già da qualche anno il Montenegro rappresenta una destinazione in ascesa per il turismo balneare, mentre buone appaiono le potenzialità dei siti culturali, rurali e montani dell'entroterra, suscettibili peraltro di sinergie con la viticoltura, settore economico emergente ma dal retaggio antico. Interessante è anche la parte dedicata all'evoluzione urbana e funzionale di Podgorica, la Titograd iugoslava, capitale per certi versi "artificiale", oggi al vertice di una

struttura territoriale che dovrà essere in grado di coniugare lo sviluppo urbano, economico e infrastrutturale dell'area "centrale" con le vocazioni turistica e agraria della costa e dell'entroterra. A conclusione della parte dedicata al Montenegro, l'autrice ritorna su temi propri della geografia culturale e si dedica alla questione identitaria, anche alla luce della recente rescissione dei legami politici con la Serbia e della conseguente indipendenza. Ne emerge un quadro di difficile interpretazione, a riprova della mutevolezza e dell'arbitrarietà insite nel concetto stesso di identità nazionale: da un certo punto di vista, l'identità montenegrina apparirebbe genericamente "slavo-meridionale" e strettamente accomunata a quella serba, sia per retaggio storico che per affinità linguistica e religiosa; da una prospettiva più ispirata al nazionalismo, invece, essa potrebbe essere definita sulla base di caratteristiche etiche, come ad esempio la temperanza e l'eroismo, che connoterebbero la nazione montenegrina nel confronto con gli altri popoli slavi.

Arricchiscono il volume le riproduzioni di alcune pregevoli carte storiche e una copiosa bibliografia, che alla letteratura più recente affianca "classici" della materia. In conclusione, il saggio di Emilia Sarno, a dispetto di una dimensione contenuta e di un andamento tutto sommato rapsodico, fornisce senz'altro validi spunti di riflessione e riferimenti utili a chi – geografi, storici, politologi, antropologi – abbia interesse per i Balcani e per i due Paesi oggetto di studio, che appaiono oggi destinati a un crescente ruolo regionale e a un possibile ingresso nell'Unione Europea, grazie anche ai recenti progressi compiuti in campo politico ed economico.

Luca Zarrilli